

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 2

ROMA 22 FEBBRAIO 1945

Una copia, lire 10 (*Sped. in C. C. P.*)

SOMMARIO

L'INTERNAZIONALE DEL DOLORE di Gabriele Pepe - LA STAMPA GRANDE INVALIDA di Franco Libonati - IL CONGRESSO DELLA C. G. L. di Giovanni Cassandro - L'EUROPA DOPO YALTA di Luciano Mosso - RIFORMISMO INTERNAZIONALE di Agostino degli Espinosa - PANSLAVISMO REALTA' DI DOMANI di Wolf Giusti - CARATTERI DELLA GUERRA PARTIGIANA IN ITALIA di Nicola De Feo - HITLER E WAGNER di Carlo Antoni - UN LIBERALE IN JUGOSLAVIA di **.

LA CORRISPONDENZA, lettere di Benedetto Croce e di Giuseppe Santonastaso - LA LIBRERIA, Julien Benda: La Grande Epreuve des démocraties; Corrado Barbagallo: La Russia Comunista; Guido Carli: Le conseguenze economiche dell'evoluzione della tecnica; Benjamin Constant: Conquista e usurpazione; Barbey D'Aureville: Del dandismo e di George Brummel - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti e Emanuele Farneti - LA VITA ROMANA di Boezio.

L'INTERNAZIONALE DEL DOLORE

MI è capitato tra le mani, in questi giorni, un vecchio fascicolo di un settimanale illustrato inglese (*Picture Post* del 21 ottobre 1944): vi sono in prima pagina due strazianti fotografie: un volto di un uomo ferito, disfatto e avvilito che si volge con sguardo pietoso verso una suora pietosa e serena. Sul volto scarno dell'uomo aleggia qualcosa di assai più tragico della morte: lo sconforto. Più sotto, un'altra fotografia: un bimbo, bello, molto bello, con un braccio ferito, ha anch'egli uno sguardo di rassegnazione che stringe il cuore più dello sguardo angustiato dell'adulto. Che cosa sa il bimbo del dolore? Se la sua fisionomia ha assunto quest'aria seria, angustata, pensierosa, troppo ha sofferto nei suoi quattro o cinque anni di vita! Le didascalie del giornale ci dicono che quest'adulto e questo bimbo sono il simbolo di un grande problema francese: una nazione che già prima della guerra soffriva una crisi demografica, di limitazione nel numero delle nascite, oggi conosce una crisi ancora più grave. I teneri germogli, i bimbi, che avrebbero dovuto rinsanguare le perdite belliche, sono stati sterminati, come mai non ha fatto alcuna differite epidemica, da tutti gli orrori della guerra, mietuti dalla fame; essi hanno appreso troppo precocemente a soffrire per poter essere domani uomini forti, se non si provvede a salvarli. Gli adul-

ti sfuggiti ai tedeschi son vissuti tra le ansie e i disagi sì che i loro fisici ne sono gravemente colpiti; e quelli che son finiti in Germania, quelli che ritorneranno, come ritorneranno? I corpi devastati; e gli animi? Questo è per la Francia, la dolce Francia dove ancora sei anni or sono un popolo economico, laborioso, attaccato alla famiglia viveva felicemente. E le altre terre d'Europa? quelle che non hanno conosciuto mai felicità? L'Italia, impoverita, umiliata, saccheggiata, scannata per venti anni dal fascismo; dilaniata, millimetro per millimetro, dai tedeschi e da una guerra implacabile, l'Italia, che era terra di alta natalità ma di natalità non certo esemplare per sanità fisica, questa disgraziata Italia è davvero oggi la sorella della Francia non nelle origini storiche ma nel comune dolore. Non c'è bisogno di statistiche: se proprio non son necessarie per opere di bene è meglio non farle; è meglio non suscitare sfiducia in chi vuol lavorare, con cifre che non possono essere che tremende. Anche noi eravamo un popolo laborioso, economico, sobrio, quasi immunizzati da secoli di privazioni e di oppressioni a tutti i dolori fisici; ma ora si è toccato il culmine della miseria e dell'avvilimento. Borsa nera, prostituzione, ruffianesimo dei ragazzi sembrano fenomeni di diseducazione, segni della decadenza morale di un popolo che incominciò a disumanizzarsi col fascismo e sono invece fenomeni non solo di fame, ma di disperazione. Gente che ha visto crollare la casa, i campi distrutti, le figlie violentate, i vecchi trucidati dai tedeschi quando non potevano sloggiare in fretta le loro borgate, i giovani rapiti per terre lontane, o trucidati come bestie; gente che ha patito la fame e la sete per lunghe giornate vissute nelle grotte, senza che mai in nessuna forma apparisse più l'autorità dello stato, che volete che pensi della vita? Un ottenebramento dei valori morali è calato su molti: ma siccome restano tante forze sane, tanti animi che non vogliono cedere all'accidia, alla disperazione e vogliono salvare la patria lo sconforto potrà essere superato; lentamente i valori saranno riportati al loro posto. Ma la crisi demografica durerà molto, molto più a lungo. Sarà risanata, anche essa, dalla volontà di vivere che susciterà nuove risorse, nuove energie per vincere la durissima lotta della vita; insieme saranno necessari aiuti, molti aiuti.

Il problema non è solo della Francia e dell'Ita-

lia, ma di tutta l'Europa da Stalingrado alla Polonia straziata forse più di ogni altra terra, alla Grecia che ha il triste primato dei morti per inedia; ed oltre l'Europa, la Cina dissanguata da un decennio quasi di guerra. Tutta l'Europa, per restare in casa nostra, geme; anche la Germania. Se il primo pensiero, alle notizie delle sventure che subiscono e subiranno i Tedeschi, è quello che esprime il nostro Berchet con amara gioia: *Gusti anch'ei la sventura, l'Alemanno*; se in noi, alla notizia del loro dolore, sembra appagarsi l'esigenza della Giustizia tuttavia non possiamo non accomunare al problema delle nostre sofferenze quelle del popolo tedesco, non perchè operi su noi la carità cristiana, ma perchè ascoltiamo la voce della saggezza, quella che già ad Odisseo infuriante nella strage dei Proci impedisce di impazzire nel sangue come impazzirà Oreste.

« Conosco (questa) feroce gente, alla quale non è mai sacro quanto agli altri è sublime; a tutti odiosa ed anche a me »: posso dire con le parole di Wagner. Ma questo popolo che è stato il momento negativo della più recente storia europea, è anche esso Europa: le sue sofferenze si ripercuotono su quel complesso storico unitario che è l'Europa. Il popolo tedesco deve essere messo in condizioni di non poter muovere più guerre con un rigido controllo politico e militare, ma deve essere soprattutto rieducato, liberato dal veleno che uno potrà identificare nel bismarckismo, nell'illiberalismo della formazione spirituale della cultura tedesca, altri nel militarismo prussiano, altri nell'irrazionalismo romantico, altri in altra astrazione: l'importante è che la Germania sia ricondotta all'Europa cui, una prima volta tentò portarla via Bonifacio, una seconda volta Lutero, una terza volta Goethe, invano. Distruggerla sarebbe comodo; ma, a parte che è difficile, se le nazioni anglosassoni dovessero accettare quest'ordine di idee negherebbero se stesse: come la Germania è stata finora schiava del suo illiberalismo, così le nazioni anglosassoni sono schiave del loro liberalismo. Una schiavitù questa che qualche osservatore superficiale potrebbe vedere già svanire se volesse esagerare la portata di certi atteggiamenti verso i paesi vinti e liberati. Ma, in realtà, mai come in questa guerra lo stato, anzi il governo è stato più forte del paese: la guerra è stata imposta dai regimi autoritari e il ritmo è stato quale essi hanno voluto. Un complesso di necessità politiche e militari ha costretto anche i paesi più liberali a certe forme di autoritarismo che (speriamo) finita la guerra cederanno il posto alle vetuste forme liberali e democratiche. Ciò è necessario per il bene del mondo. Le voci di dolore di tutti i popoli sofferenti, di questa internazionale del dolore, che veramente non conosce frontiere, debbono giungere ai popoli vincitori e farli meditare.

E' vero, lo sappiamo, che la politica non ha orecchi ai sentimentalismi, che essa è fatta di calcoli di forze, di rapporti di potenze e che essa potrà domani, al tavolo della pace, tenere, sì, conto del peso dell'Impero coloniale francese ma non ascolte-

rà certo i pignisti dei doloranti Italiani, che rappresentano un'esigua forza; terrà conto della Polonia in quanto forza di equilibrio nell'Europa orientale e rivolgerà appena appena un saluto distratto alle sue miriadi di eroici morti: sappiamo tutto questo. E' la storia politica che si è svolta e si svolgerà sempre nello stesso modo. Ma sappiamo anche che la storia dei popoli non è solo storia politica; che la storia politica è uno dei suoi capitoli, forse il più importante; ma c'è un'altra storia, quella dei santi, degli eroi, dei moralisti che gridano, contro i politici dal cuore duro, altre esigenze. C'è la storia che oggi fanno i popoli con la loro volontà di pace e di fraternità: bisogna tenerne conto. Il socialismo, prima di Marx, era stato sentimentale, parola che si usa con disprezzo perchè non si capisce l'esigenza etica che esprimeva questo socialismo: far scomparire dal mondo il dolore, la disuguaglianza sociale. Il socialismo scientifico ha rappresentato un regresso non solo per la grossa quantità di sciocchezze scientifiche che ha messo in giro ma perchè spostò la considerazione del socialismo dal dolore e dalla miseria delle classi disagiate ai problemi del proletariato industriale, che è venuto sempre più (e di ciò si può ringraziare Iddio) staccandosi dalle classi misere. Mentre il proletariato industriale è aggressivo e minaccioso e porta voti ai suoi partiti, la gente che soffre, che muore di fame non è aggressiva, non è minacciosa, non porta voti: soffre. Al più fa come quella contadina che si vede nel film sovietico per la riconquista dell'Ucraina: mentre l'illustratore grida parole di vendetta dinanzi a una delle tante fosse colme di cadaveri che i Tedeschi hanno disseminate in tutta l'Europa, la povera vecchia piange e si fa lentamente il segno della Croce, come avrebbe fatto una sua sorella di Normandia o di Sicilia.

Nulla può fare quest'internazionale di miserabili; ma possono fare molto i governi. I vincitori debbono pensare alla tremenda responsabilità che pesa su di loro: l'Umanità è una famiglia non solo in senso religioso o ideale ma in senso economico e realistico: la decadenza di un popolo si ripercuote, a lungo andare sugli altri: oggi a me, domani a te. La punizione da dare ai vinti è problema indubbiamente grave; ma pretendere di punirli affamando i bambini, sterminando prima del tempo i vecchi, avvilendo gli adulti non è né politico, né umano.

GABRIELE PEPE

NELL'ITALIA INVASA

Insieme con le notizie più angosciose di arresti e di repressioni feroci, ci giunge dal Nord relazione del Congresso clandestino delle federazioni regionali del partito liberale riunitosi a Milano, tra difficoltà che possono facilmente immaginarsi, l'undici gennaio di quest'anno. Problemi dell'organizzazione militare giovanile, femminile, della stampa clandestina e delle commissioni di studio erano all'ordine del giorno insieme con l'esame di aspetti politici dei rapporti con altri partiti nel Comitato di liberazione dell'Alta Italia e con la relazione di un delegato della direzione centrale su l'attività del partito nell'ultima crisi governativa. Il Congresso, la cui importanza non è necessario rilevare, ha stabilito le direttive dell'azione da svolgere fino alla liberazione e ha approvato l'opera che la direzione centrale del partito ha svolto in occasione dell'ultima crisi di governo.

LA STAMPA GRANDE INVALIDA

MARIO Vinciguerra in un denso opuscolo intitolato: «*La stampa grande invalida*» riassume brevemente le origini del giornalismo italiano; tratta dell'editto albertino del '48 e dei decreti mussoliniani che la stampa imbavagliarono ed asservirono; ed infine esprime la sua opinione sulla libertà di stampa nel nuovo periodo democratico.

Quella che si riferisce all'attuale problema della stampa è la parte più interessante dello studio. Il Vinciguerra, pur ricordando con Madama di Staël che la libertà di stampa è quella che riassume tutti gli altri diritti civili e la potenza, avverte che la stampa può essere insidiata ed oppressa da due parti: lo stato e la plutocrazia. Con il che egli riafferma il principio liberale, secondo affermano molte attuali correnti politiche italiane, le quali ravvisano giustamente nello stato e nella plutocrazia i nemici della libertà e la causa delle dittature dalle quali invece tutti coloro che hanno spirito veramente liberale propongono di difendersi.

Il secolo diciannovesimo ebbe della stampa una concezione individuale, cioè come puro e semplice diritto privato; l'editto albertino del '48 non fece che contemplare questo diritto.

La funzione sociale che la stampa è chiamata a svolgere in relazione al sempre maggiore tenore di vita delle popolazioni, alla diffusione della cultura fra tutti gli strati di esse è avvertita dal Vinciguerra, il quale pertanto si astiene dal rispondere al quesito se si debba oppure no ritornare alla concezione che fa del diritto alla stampa un puro e semplice diritto privato. Egli preferisce, invece, suggerire delle soluzioni allo scopo di armonizzare il massimo della libertà e di autonomia della stampa con una ponderata considerazione degli effetti sociali di essa. Ma, allorchè si prospettano delle soluzioni, si finisce sempre con l'affermare un principio e con lo attuarlo nelle soluzioni stesse. Così quando il Vinciguerra giustamente afferma a conclusione del suo lavoro, «che deve essere dato a chiunque di possedere un giornale, in tutto o in parte, ma non deve essere dato a nessuno di nascondersi dietro un giornale», egli ribadisce la concezione individualistica che fa della stampa un puro e semplice diritto privato.

Nè potrebbe essere diversamente, perchè il fatto che scrittori e proprietari siano noti al pubblico, non meno ma la concezione, ma soltanto fissa la condizione secondo la quale il diritto privato deve esercitarsi.

D'accordo con il Vinciguerra che tutti i cittadini hanno il diritto di esprimere le proprie opinioni a mezzo della stampa e che a tutti è dato di editare un giornale (naturalmente si parla di tempi normali e non di tempi eccezionali come quelli odierni), ma è indispensabile che il pubblico al quale il giornale si rivolge, sappia chi è che scrive e per conto di chi scrive.

Si tratta perciò di stabilire non solo un controllo *ma la pubblicità della organizzazione finanziaria ed economica dell'azienda giornalistica*, onde il pubblico sappia chi sono i proprietari dei giornali.

E' bene avvertire subito che non è facile impedire che elementi irresponsabili sfuggano con espedienti e sotterfugi a questa pubblicità. A me sembra che la soluzione adatta ad impedire qualunque evasione da chicchessia tentata, si raggiungerebbe con lo stabilire l'obbligo per le aziende giornalistiche di costituirsi in una società per quote «sui generis», prescrivendo che le quote sociali, che, a termine delle vigenti leggi dovrebbero considerarsi come cose mobili e quindi soggette a poche formalità per il loro trasferimento, venissero invece sottoposte alla disciplina dei trasferimenti immobiliari. Si impedirebbero in

tal modo le interposizioni, mediante le quali figura — e la finzione è più facile quando trattasi di beni mobili — un prestanome in luogo ed in vece del vero proprietario. Il pubblico così, a mezzo dell'organismo di stato idoneo, verrebbe messo in grado di conoscere in ogni momento i proprietari dell'azienda. Le azioni di simulazione di proprietà su beni immobiliari dirette a far dichiarare dal magistrato l'avvenuta interposizione e a rivelare il vero proprietario, non si verificano facilmente, e la giurisprudenza insegna che il prestanome spesso si ribella, e il più delle volte con successo, alle pretese del vero proprietario. Tale pericolo impedirebbe di ricorrere ai compiacenti prestanomi, e tutti sarebbero indotti a rispettare la legge dichiarandosi pubblicamente ed ufficialmente proprietari delle quote sociali, e quindi del giornale.

Ma anche le aziende giornalistiche, come tutte le imprese industriali, si avvalgono di finanziamenti i quali spesso superano anche di molto lo stesso capitale sociale; alla interposizione, resa impossibile o quasi per le quote sociali, si potrebbe quindi ricorrere per i crediti, figurando come creditore nei libri sociali un prestanome, e venendosi in tal modo a spostare l'interesse del vero proprietario dal piano delle quote sociali a quello dei rapporti di credito.

Ma a tale inconveniente si potrebbe ovviare o contemplando nelle norme di legge relative al particolare tipo di società per aziende giornalistiche che i finanziamenti siano convertiti in quote sociali per seguire la disciplina di questi, o sottoponendo i crediti a regime particolare analogo a quello delle quote sociali, ben potendo, infine, il legislatore vietare le interposizioni sia per le quote sia per i crediti e non concedendo quindi al vero proprietario alcuna azione giudiziaria. A differenza di quanto sin qui fatto, si verrebbe sempre a conoscere il nome del vero proprietario sia pure quando questi agisce contro il prestanome. Tutto ciò varrà a rendere difficile, ma non impossibile l'esistenza dei prestanome delle società proprietarie di giornali. Basterà, infatti, che il prestanome nel momento in cui «presta il suo nome» figurando come proprietario di quote o come titolare di crediti, si costituisca debitore di colui per conto del quale agisce, e quest'ultimo avrà sempre il diritto di far valere il suo credito al momento opportuno sui beni del debitore e quindi anche sulle quote sociali e sui crediti che questi vanta nei confronti dell'azienda. Ma a mio avviso sarà sufficiente rendere difficile l'azione del proprietario nei confronti del prestanome perchè le interposizioni siano evitate. E potrebbe ancora rendersi più difficile l'inganno, prevedendo delle gravi sanzioni nei confronti di coloro che non esitano ad assumere la compiacente e sempre equivoca figura del prestanome. Comunque, tale proposta non ha altra pretesa se non quella di indicare una via per raggiungere lo scopo e non dubito che la commissione di studi preparatori per la legge sulla stampa, alla quale saranno chiamati a partecipare giornalisti e giuristi e di cui dovrebbe essere prossima la costituzione, saprà formulare i provvedimenti necessari per moralizzare la stampa e per avviare il nostro paese ad una vera e sincera democrazia.

Ultimo problema, importante quanto il primo se non altro per i suoi riflessi etico-politici, è quello che si riferisce alle intemperanze cui molte volte i giornalisti vanno incontro nell'ardore polemico. La lotta giornalistica non sempre si svolge correttamente e può accadere di assistere a polemiche le quali sovente finiscono col trasferirsi dal piano di discussione ideologica a quella personale: i polemisti sono spesso indotti a trasecurare i motivi politici, che la polemica avevano provocato, per scendere a fatti personali del tutto estranei alla discussione dimostrando così immaturità politica e malsano costume professionale. Anche di tale eventualità occorre preoccuparsi e cercare i mezzi almeno per frenarla. A

ciò mi parrebbe sufficiente la formazione di una Corte disciplinare presso la Federazione Nazionale della Stampa, alla quale si demandasse su richiesta di una delle parti interessate l'esame della polemica, laddove questa sia trascesa in fatto personale. E peraltro oltre alla facoltà concessa alle parti di adire la detta Corte, dovrebbe anche consentirsi alla Federazione Nazionale della Stampa a mezzo del suo Consiglio Direttivo di procedere d'ufficio rivolgendosi alla Corte medesima: si otterrebbe così una doppia tutela, personale e di categoria.

Tale soluzione eviterebbe gli inconvenienti di un tempo, e mentre con essa, si lascerebbe agli interessati soltanto (giornalisti e Federazione della Stampa) il compito di prevenire gli eccessi, e di reprimerli ove ne fosse il caso con misure di ordine sindacale, si salvaguarderebbe il pubblico dall'assistere a violenze verbali che non possono essere fonti di buona educazione civile e politica.

Pubblicità — dunque — *dalle fonti finanziarie del giornale e autodisciplina dei giornalisti*: questi sono i principali problemi relativi alla stampa dei quali si impone oggi una soluzione. La nuova legge sulla stampa sarà uno dei pilastri sui quali dovrà poggiare la nuova democrazia italiana.

FRANCO LIBONATI

IL CONGRESSO DELLA C. G. I. L.

IL Congresso della C.G.I.L. può essere considerato da un duplice punto di vista: da quello dei risultati — proposte e mozioni, orientamenti e prese di posizione programmatiche — e dall'altro che potrebbe parere soltanto formale, ma che, per investire i due punti cruciali del sindacalismo italiano di oggi, unitarietà e apoliticità, è più importante e interessante del primo. Un esame dettagliato delle risoluzioni adottate dal Congresso importerebbe un assai lungo discorso: e qui ci si può limitare ad osservare che in sostanza richieste e propositi per lo avvenire non sono diversi — nè poteva essere altrimenti — da quelli che l'uno o l'altro dei tre partiti confederati ha avanzato e propugnato finora. Più utile è esaminare come il congegno sindacale funzioni e come mostra di voler funzionare.

La presa di possesso delle organizzazioni sindacali da parte e per conto di alcuni partiti politici ha attraversato due fasi: una prima durante la quale si tentò di ereditare attraverso gestioni commissariali la struttura sindacalista totalitaria preesistente, una seconda caratterizzata dal patto tripartito tra comunisti, socialisti e democristiani. Le ragioni che spinsero i liberali a respingere con successo il primo tentativo e a protestare contro il secondo sono a tutti note: e la polemica si è intessuta ormai da troppo tempo sulla medesima trama, perchè riapirla qui non sia oltre che uggioso, forse anche inutile. Ma inutile non è ricordare il fatto che sulle organizzazioni dei lavoratori in Italia grava una sorta di infelice destino, per cui esse sono state sempre considerate come strumenti di lotta politica: un alleato legato all'uno o all'altro partito da un *foedus* che i romani definirebbero *iniquum*, perchè ad uno soltanto dei contraenti, e nel caso al partito politico, dà il diritto di definire gli scopi da perseguire e i metodi da adottare.

Di questa tradizione nostrana è necessario tener conto

per intendere gli orientamenti dell'attuale sindacalismo italiano e per spiegarsi perchè esso si sia ricostituito sotto la triplice protezione dei cosiddetti partiti di massa. Il fatto che per codesta via correnti politiche di varia ispirazione e che concepiscono i rapporti sociali in maniera diversa e addirittura contrastante si trovino a guidare insieme le sorti delle organizzazioni operaie e siano costrette in conseguenza a ridurre la politicità del loro atteggiamento, potrebbe anche essere considerato come un progresso sui vecchi schemi, se invece nel fatto non si delineasse già una prevalenza di uno dei tre *condomini*, i comunisti, sugli altri due. Osservatori di provenienza diversa hanno constatato questo fatto anche nel recente Congresso della C.G.I.L.; ed esso non è in sostanza se non il riflesso della rispettiva posizione dei tre partiti, essendo nota e confermata da recenti avvenimenti la prevalenza che il comunismo va conseguendo sul socialismo e il maggior favore che esso gode tra le masse. Quanto ai democristiani da tempo essi hanno avvertito il disagio della loro situazione ed è da ritenere che siano assai pensosi dell'avvenire. In queste circostanze è facile immaginare qual conto si debba tenere di ripartizioni più o meno eque di cariche e di rappresentanze accordate alle cosiddette minoranze.

Lo *slogan* dell'unità delle forze operaie, che è così caro ai sindacalisti americani, cela qui da noi con un velo troppo sottile la tendenza a un monopolio dell'organizzazione operaia, in virtù del quale il lavoratore attratto dalla necessità della tutela degli immediati interessi economici, si trova suo malgrado inserito in un organismo che ha suoi propri eteronomi interessi politici. E che a questo si tenda è mostrato altresì dal sospetto in cui il Congresso o i suoi ispiratori hanno mostrato di tenere le commissioni interne, le cui funzioni si sono volute ben circoscritte e limitate, per impedire che quelle possano assumere col tempo e svolgere con maggiore efficacia attraverso una più viva partecipazione alla vita dell'azienda, molte funzioni fin qui proprie dei sindacati, sfuggendo ai ben congegnati controlli della Confederazione. Un fenomeno che si è manifestato in Inghilterra e ha preoccupato e preoccupa i dirigenti trade-unionisti e che ha, a mio avviso, molto avvenire davanti a sé.

I sindacalisti americani e in particolare Luigi Antonini hanno scorto i pericoli e gli ostacoli che codesta tradizione italiana e i metodi conformi possono creare a danno di un sindacalismo veramente indipendente dai partiti, ma hanno espresso la speranza che le forze schiettamente democratiche del lavoro italiano riescano con vigile cura dall'interno stesso della Confederazione ad avviare il movimento operaio italiano verso quelle mete e quegli ideali che sono propri delle organizzazioni nord-americane, nate sotto diversa stella e fedeli fin qui alle loro origini. Il che naturalmente, essi soggiungono, non è possibile conseguire senza difendere l'unitarietà del sindacato, senza, cioè, un'adesione completa di tutti i lavoratori alla C.G.I.L. Ma quel che è accaduto ed accade non lascia davvero sperare nella possibilità di trasformare un organismo sorto in base a un patto politico e dominato ora da un partito politico in un organismo del tutto diverso: cioè di ottenere a cose fatte quel che non si è ottenuto all'inizio. E intanto la nostra costante opposizione di parole e di fatti varrà per lo meno a ricordare che la proclamata libertà sindacale non è stata ancora abolita in Italia.

GIOVANNI CASSANDRO

Nei prossimi numeri pubblicheremo uno studio di Manlio Lupinacci su Tocqueville, un saggio di Mario Ferrara sulla Critica di Benedetto Croce, un articolo di Wolf Giusti sul liberalismo in Russia. Continueremo altresì la pubblicazione del Documento: "Un liberale in Jugoslavia".

L'EUROPA DOPO YALTA

Dopo quasi un secolo di silenzio la Crimea è stata riportata agli onori della storia dagli avvenimenti militari e diplomatici di questa guerra. Si parlò molto dell'Italia al tempo della guerra di Crimea e nel successivo congresso di Parigi dove Cavour portò, per la prima volta dopo lunghi secoli, la voce di un stato italiano alla pari con quella delle grandi potenze; non se ne è parlato affatto nelle comunicazioni conclusive del convegno dei tre grandi in Crimea. E forse non è del tutto fuor di luogo rievocare in breve i mutamenti e le profonde alterazioni nello schieramento delle grandi potenze dalla guerra di Crimea al convegno di Yalta, per renderci conto delle grandi novità, anzi della sola sostanziale novità nei rapporti internazionali maturata lentamente dalla metà del secolo scorso alla metà del nostro.

Il quadro delle grandi potenze era, al tempo del congresso di Parigi, un quadro esclusivamente europeo. Dopo il completamento, allora in atto, dell'unità italiana e dell'unità germanica, l'appellativo di « grande potenza » rimase ancora circoscritto a sei paesi tutti europei: Francia, Germania, Austria, Inghilterra, Russia e Italia. La Turchia già sottoposta all'influenza altrui e la Spagna erollata definitivamente colla disastrosa guerra di Cuba appartenevano oramai al passato; gli Stati Uniti affermatasi colla stessa guerra e il Giappone, con quella del 1904, erano piuttosto le potenze dell'avvenire. La prima guerra mondiale e i trattati del 1919 consacrano la posizione degli Stati Uniti, distruggono l'Austria, collocano provvisoriamente in seconda linea Germania e Russia. Per la prima volta le maggiori decisioni mondiali non sono più materia esclusiva di potenze europee, chè a Versailles le conferenze dei « grandi quattro » (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia) si alternano con quelle dei « grandi cinque » con l'intervento del Giappone. Esaminiamo ancora i seggi permanenti della Società delle Nazioni: essi furono occupati (mai contemporaneamente) da Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, Russia, Giappone e ce ne sarebbe stato uno per gli S.U.A. ove questi avessero voluto accettarlo. Nell'intervallo fra le due grandi guerre la competenza preminente negli affari del mondo spettava a tre potenze completamente europee, a due interamente extraeuropee, e ad altre due che, pur avendo la loro sede metropolitana in Europa, avevano altrove le ragioni della loro potenza: nell'Impero, trasformato in comunità di popoli liberi da una pacifica rivoluzione costituzionale, e nei maestosi stabilimenti industriali degli Urali e della Siberia, irraggiungibili dalle offese aeree e dagli eserciti invasori. La guerra attuale ha raggruppato le une contro le altre queste sette potenze e con le sue alterne vicende ne ha condannato ben quattro in una condizione di inferiorità, e fra esse tutte e tre quelle che abbiamo indicato come esclusivamente europee. La direzione degli affari mondiali spetta definitivamente a tre sole potenze: una tutta extraeuropea, e due molto meno europee di quanto lo fossero un secolo fa, al tempo della guerra di Crimea.

L'avverbio « definitivamente » non è stato da noi usato a caso, perchè nella classificazione delle grandi potenze uscita dal convegno di Yalta (Stati Uniti, Impero Britannico e Russia come protagonisti; Cina, Francia e in un prossimo avvenire forse anche Brasile come comprimari) c'è qualche cosa di più solido e materialmente fondato delle classificazioni precedenti. C'è la conclusione del passaggio da una politica europea, con riflessi « coloniali » sulle altre parti del mondo, a una politica assolutamente e paritariamente mondiale; c'è il disporsi delle nazioni sopra una scala lungo la quale sono inesorabilmente scivolte le posizioni acquisite nel passato e rimaste in piedi solo in virtù di residui storici, mentre sono

restati al loro posto (o lo hanno in breve riacquistato) gli stati che fondano la loro potenza sopra il trinomio: popolazione-spazio territoriale-capacità economica. Questa guerra è la conclusione e il compendio di un lungo ciclo di lotte mondiali con alternative di vittorie, sconfitte e rivincite, dove infine, come nelle corse di resistenza, le doti « brillanti » di tradizione, furberia, iniziativa e la stessa fortuna sono state annullate dalla capacità effettiva di chi ha più vigore fisico da spremere. La pace di Versailles aveva in sé qualche cosa di fittizio perchè poneva alcune nazioni più deboli, ma comprese nel gruppo dei vincitori (specie l'Italia e la Francia) in condizioni di vantaggio sopra altre materialmente più forti, ma vinte. Una situazione simile non si ripeterà dopo questa guerra dove i forti sono tutti vincitori e i deboli tutti vinti. Vinta la Germania che ha tentato inutilmente di sfruttare la sua posizione centrale e le sue risorse industriali mettendole al servizio di un nucleo demografico troppo piccolo per le esigenze di sicurezza di una guerra moderna. Vinta di fatto la Francia che dopo le sanguinose guerre di Bonaparte non ha fatto che declinare fino ad invertire i rapporti di popolazione e produzione (e perciò di potenza) con i suoi vicini. Vinta l'Italia che anche essa — malgrado lo sforzo unitario del Risorgimento — è da molti decenni un paese in declino: si consideri che fra il 1880 e il 1900, al tempo di Benedetto Brin, la flotta italiana era la terza del mondo in ordine di grandezza, subito dopo la inglese e la francese, e che la spedizione internazionale di Creta fu comandata da un ammiraglio italiano; si considerino i diversi mutamenti territoriali nel bacino mediterraneo dal 1870 ad oggi; si consideri soprattutto lo sviluppo dell'industrializzazione che nello stesso periodo è stato da noi più modesto e faticoso che altrove per ovvie ragioni che si chiamano mancanza di carbone, di ferro, di petrolio e di una quantità di altre cose.

Il silenzio di Yalta sull'Italia, le decisioni imperative dei tre grandi sull'Europa non sono dunque « soprusi » come vogliono dire in sostanza (anche se con altre parole, sdegnose o accorate secondo l'opportunità) giornali e oratori italiani, francesi e di altre parti: sono la prima espressione concreta dei nuovi rapporti di potenza usciti da una guerra, dove l'Europa, per le sue divisioni interne, per la mania di grandezza di alcuni suoi membri e per altre colpe individuali e collettive, esce come « continente vinto » avendo perduto in modo apparentemente irrevocabile la sua preminenza mondiale e buona parte della sua stessa autonomia.

Diciamo di più: per molti europei — posti al bivio fra un « Ordine Nuovo » di egemonia tedesca che avrebbe inaridito le stesse sorgenti ideali della civiltà e la conservazione della vecchia posizione dell'Europa attraverso la vittoria di quel sistema — la sconfitta del continente è stata un cosciente e meditato sacrificio. In verità, se le nazioni continentali europee escono quale più quale meno diminuite dalla guerra, lo spirito europeo vi ha celebrato il suo trionfo, e sarebbe stolto impicciolire per considerazioni di mero ordine materiale il significato di questa vittoria. Ma non si vive di solo pane, nè tanto meno di puro spirito e perciò occorre che sulle rovine irreparabili delle quattro o cinque potenze europee del secolo scorso, tutte rivali e tutte aspiranti all'egemonia (chè anche la nostra modesta Italia ha avuto col fascismo la sua quartana egemonica) si costruisca una nuova Europa, si faccia la rivoluzione dell'unità europea. Che, come ogni rivoluzione degna di rispetto, è inutile attendere ci sia elargita dall'alto, se gli interessati non si mostrano fermamente determinati a sacrificare ogni interesse e risentimento particolare per condurla a compimento.

LUCIANO MOSSO

RIFORMISMO INTERNAZIONALE

L'IDENTIFICAZIONE esclusiva della forza economica con la ricchezza individuale appartiene all'epoca in cui l'istituto della proprietà privata era valido universalmente, e l'individuo poteva godere, produrre, perdere la ricchezza dovunque le sue forze individuali gli acconsentissero di recarsi. Ma ormai tale epoca è tanto remota, che solo i cinquantenni possono averla conosciuta di persona, e limitarsi, nella critica sociale, a quell'identificazione e prova d'inerzia intellettuale.

Poco per volta lo stato ha, infatti, allargato il suo interessamento all'attività economica, e dal campo delle dogane è penetrato in quello dei controlli di talune produzioni giudicate importanti da un punto di vista militare o politico. L'esempio, forse, lo ha dato l'Ammiraglio britannico divenendo azionista di un'impresa di petroli, ma dopo la prima guerra mondiale, tutti gli stati si sono messi a produrre intensivamente leggi decreti organi atti a nazionalizzare le attività economiche. Così il trattato di Versailles, superando la tradizionale distinzione fra patrimonio privato e patrimonio pubblico, affermava il principio della responsabilità del primo dinanzi agli obblighi delle riparazioni, e dichiarava le iniziative economiche private suscettibili di sanzioni pubbliche. Poco dopo gli Stati Uniti selezionavano e limitavano l'immigrazione in base a criteri razziali, e i Dominions britannici, che già in precedenza con garbata moderazione avevano fatto qualche cosa di simile, prendevano apertamente misure analoghe. In generale, poi, si procedeva alla nazionalizzazione del sottosuolo, si sottraevano talune attività all'iniziativa straniera, si costituivano zone di preferenza. Si trasformava ossia il vecchio mondo sopprimendo il carattere privato dell'amministrazione della ricchezza, ed inserendo questa nell'esercizio della sovranità spettante ai singoli cittadini o ai governi, a seconda della costituzione interna degli stati. S'imponavano, vale a dire, nuove forme all'attività produttiva, per cui le forze della produzione restavano vincolate alla particolare cittadinanza degli uomini che le impersonavano.

Tuttavia, le nuove disuguaglianze non colpiscono immediatamente l'individuo, e possono essere apprezzate solo in virtù di un ragionamento. Esse, quindi, non suscitano lo stesso sdegno sociale delle antiche. D'altra parte, in quanto formino oggetto di giudizio politico, ai liberisti credenti nella spontaneità dell'equilibrio economico, appaiono frutto di uno stupido errore facilmente eliminabile sviluppando la conoscenza dell'economia politica; viceversa ai credenti nella classe, la nuova ingiustizia appare identica all'antica: una colpa del capitalismo eliminabile soltanto assieme a questo. Purtroppo, invece, le difficoltà della vita sono di origine morale e il peccato non s'identifica con una cosa. Nella realtà, oltre l'influenza delle circostanze tecniche, si oppongono al liberismo gli interessi dei popoli possidenti, come diceva il Rathenau, i quali, da un lato, possono con metodi monopolistici assicurarsi una frazione della ricchezza prodotta, maggiore di quella che riceverebbe seguendo il metodo liberista, che pur accelererebbe la produzione mondiale della ricchezza; dall'altro, conoscendo il valore strategico dell'economia, tendono ad assicurarsi le posizioni più favorevoli per l'ineliminabile eventualità della guerra. D'altra parte, contro le speranze classiste, sta il fatto che lo stato, avendo svolto attraverso i secoli la parte di soggetto della storia, è il raggruppamento più efficace per differenziare i popoli possidenti dagli altri, assicurando loro sotto forma di privilegi permanenti, le posizioni egemoniche conquistate nel concreto processo storico.

In tal modo le posizioni iniziali inerenti alla cittadinanza, sostanzialmente ignorate, svolgono la loro sotterranea influenza e forniscono la forza riposta delle dottrine nazionalistiche, che parlando di popoli proletari, anziché di uomini proletari, di lotta di nazioni, anziché di classi, si sforzano di sollevare e guidare, sia pur nella retorica di un imperialismo imitativo, la rivolta delle forze alle nuove forme della produzione. Tuttavia, la rivolta stessa, negando valori necessari al progresso, e portando i deboli a combattere i forti, si dimostra sterile per la soluzione del conflitto, e non ha valore che come ingenua testimonianza di un'ingiustizia che corrode la vita internazionale. Essa in altri termini segnala l'esistenza di un problema che occorre risolvere, e l'impossibilità di ignorarlo ancora. E' il segnale, appunto, che si può distinguere nel tragico clamore di questa guerra.

Ma anche se il segnale giunge nel dolore, la lotta a cui chiama non è disperata, poiché molti per la vastità del dolore sono in grado di ascoltarlo. Per condurla, inoltre, si dispone già di un metodo suggerito dall'esperienza del progresso sociale in seno allo stato: ossia il metodo liberale, che trova applicazione nei parlamenti, e fondamento spirituale nell'accettata e fiduciosa collaborazione con la parte avversa. Esiste, infine, anche il movimento politico, o in una parola il partito, il quale con un simile metodo svolga quella lotta, poiché il popolo italiano può fornirli, solo che riesca ad acquistare consapevolezza della sua necessità di sfuggire alla schiavitù di un territorio gramo e densamente abitato, per essere messo pacificamente a contatto con le ricchezze segregate, in modo da farle maggiormente fruttare a suo ed altrui vantaggio.

Ma la lotta va affrontata senza illusioni. I risultati non possono essere che lenti e gradualmente. I particolarismi dei popoli possidenti sono tenaci, ed ancora più accesi oggi che un tempo, per la fresca esperienza di una ribellione appena domata; inoltre a sfavore del popolo italiano opera la stessa miseria, che lo espone alla diffidenza istintiva del ricco tratto a sospettare la colpa negli sgradevoli caratteri del povero. Innanzitutto occorre quindi dare solide garanzie dell'adesione al metodo della ragione, tendendo, prima di avanzare qualsiasi rivendicazione, a promuovere la costituzione del parlamento interazionale in cui i popoli possano civilmente sostenere i propri interessi e le proprie esigenze. Dal parlamento medesimo, emergeranno poi le leggi e gli istituti capaci di risolvere gli specifici problemi relativi ai rapporti internazionali della ricchezza. Inoltre conviene rinunciare all'astratto universalismo della società mondiale e paritaria delle nazioni, per orientarsi su di un più limitato gruppo di nazioni reso compatto, e da una profonda solidarietà d'interessi, e dalla accettata direzione di una grande potenza che nel gruppo stesso abbia la sua zona di responsabilità; altrimenti la soluzione di ogni problema di vita interstatale rimarrà assorbito da quello irrisolto della sicurezza.

L'azione di riformismo internazionale accennata, risponde senza dubbio a particolari interessi del popolo italiano, più di ogni altro spinto dalla natura stessa a proiettarsi nella vita internazionale, ma essa non è una manifestazione particolaristica, come non lo sono i movimenti operai volti a promuovere il progresso sociale. Una simile azione tende, infatti, a risolvere il problema della liberazione dell'individuo dal vincolo meccanico delle posizioni iniziali relative alla nazionalità, che è un problema di accrescimento della spiritualità umana. Essa si profila, inoltre, come una profonda esperienza liberale, in quanto tende alla conquista di una concreta libertà con i mezzi della ragione, e svolgendosi, concretamente insegna, attraverso i benefici che procura, il valore della libertà medesima.

PANSLAVISMO REALTA' DI DOMANI

LA parola « panslavismo » è stata spesso uno spauracchio nella storia di questo ultimo secolo. Era infatti un termine vago e inafferrabile, non appoggiato ad una forza costante e reale, ma dietro al quale fantasie facilmente impressionabili potevano immaginare milioni di uomini, in movimento, « popoli giovani » in marcia, vecchie e tradizionali, posizioni minacciate. La Russia zarista, che in realtà non fece mai un'effettiva politica di solidarietà slava, pronunciava peraltro vaghe minacce « panslave » allorché il giuoco politico la metteva a conflitto col gabinetto di Vienna. L'Austria che aveva milioni di slavi nel suo territorio, non poteva infatti rimanere indifferente all'idea che queste popolazioni cominciassero a pencolare verso l'orbita di Mosca. D'altro lato, dal campo marxista, partì all'indirizzo del vecchio rivoluzionario Bakùnin l'accusa non provata di essere un agente panslavista a servizio della Russia zarista. E la *Sozialdemokratie* tedesca, nel 1914, per esortare i proletari a combattere, affermava che si trattava di difendere le realizzazioni, sociali e sindacali germaniche dal « panslavismo autocratico zarista ».

C'è stato infine chi ha voluto vedere nella prima e nella seconda guerra mondiale, come fatto centrale, l'urto tra pangermanismo e panslavismo. Tesi pericolosa questa, anche se non manca di un certo fascino e di una parte di verità: noi la metteremo infatti tra le opinioni unilaterali e sostanzialmente « ossessive », tra mezzo a tesi come quella che ha voluto spiegare le due guerre attraverso la rivalità commerciale anglo-germanica, o come quella che parla di nazioni plutocratiche e nazioni proletarie, o, infine, come quella che spiega gli urti bellici come fatti generati dai soli conflitti economici in un clima generale di lotta di classe.

Insomma, secondo noi, l'urto tra Tedeschi e Slavi è stato uno dei tanti elementi che si possono riscontrare nella prima e nella seconda guerra mondiale. Ma un esame appena un po' approfondito ci mostra che questo stesso conflitto tedesco-slavo è pur pieno di lacune e di contraddizioni: basta ricordare che nella prima e nella seconda guerra mondiale i tentativi di accordo e di alleanza tra Russi e Polacchi si mostrarono estremamente difficili. Nella prima guerra mondiale i legionari di Pilsudski combatterono addirittura a fianco dell'Impero Centrale. A fianco dell'Impero Centrale si schierò pure la Bulgaria e molti Sloveni e Croati combatterono coraggiosamente contro gli Italiani, e i Russi, nelle file dell'esercito austro-ungarico. Nella seconda guerra mondiale la Bulgaria si trovò di nuovo a fianco della Germania ed insieme ai Tedeschi combatterono pure i governi fantoccio di Slovacchia e di Croazia che ebbero qualche seguito finché le sorti belliche restarono favorevoli alla Germania.

I popoli slavi oscillavano infatti tra romanti-

che formule di solidarietà panslava (eco di ideologie herderiane e di spunti marginali di Hegel) e sogni di egemonia russa. C'era insomma da una parte un rozzo e brutale panrussismo, identificantesi con la autocrazia zarista. Questo panrussismo amava di drappeggiarsi talvolta di panslavismo, quando la redenzione degli Slavi balcanici era un comodo e popolare pretesto per affermare il proprio diritto ad una marcia su Costantinopoli. Ma lo scarso senso di rispetto per i minori popoli slavi si rispecchiava nella brutale oppressione della Polonia e nel disinteresse per i piccoli popoli slavi dell'Austria che non si trovavano sul diretto cammino della Russia.

Dall'altra parte c'era l'aspirazione ad una più forte solidarietà di stirpe da parte dei minori popoli slavi, in prima linea i Cèchi. Questo « panslavismo » era talvolta letterario e romantico, ma in quanto cercava di prendere concreti lineamenti politici era, tutto sommato, un panslavismo dai lineamenti umanitari e piuttosto democratici. La solidarietà slava veniva insomma ad essere come un elemento intermedio tra patria e umanità, una forza spirituale e materiale capace di incutere speranza e coraggio alle piccole nazioni slave in lotta — entro ai confini dell'Austria — contro l'espansione del germanismo.

C'era poi nello stesso territorio della Russia uno slavismo che si differenziava profondamente dal panrussismo zarista. Era lo slavismo dei rivoluzionari; esso si identifica soprattutto con due grandi nomi: Alessandro Herzen e Michele Bakùnin. Costoro sognavano una grande rivoluzione dei popoli slavi come parte integrante di una rivoluzione mondiale; l'Occidente « capitalistico » sembrava loro il terreno adatto ad un rivolgimento sociale di carattere prevalentemente operaio; il più attardato e primitivo mondo slavo appariva loro invece come la terra promessa per una rivoluzione contadina, poggiante in buona parte sul *mir*, l'antica collettività agraria che i marxisti, forse non a torto, definivano come « precapitalistica ». Herzen e Bakùnin sognavano una libera federazione di popoli slavi. Con uno sforzo congiunto questi popoli avrebbero dovuto liberarsi dai Romanov e dagli Asburgo: la rivoluzione politica sarebbe insomma in un certo modo venuta a coincidere con la rivoluzione sociale. La Russia avrebbe dovuto cancellare per sempre i suoi torti verso i Polacchi; Polacchi e Ucraini, Ucraini e Russi, Serbi e Bulgari, Cèchi e Slovacchi avrebbero dovuto coesistere d'amore e d'accordo, stretti da vincoli federali, entro ad una specie di Lega Slava non diretta contro i popoli dell'Occidente, ma invece tutta protesa a percorrere a modo suo le « vie del progresso ».

Il « panslavismo », come dicevamo da principio, fu dunque in buona parte uno spauracchio. I sogni umanitari e democratici dei professori di Praga, i progetti di solidarietà slava di Herzen e di Bakùnin mancavano dell'appoggio di una forza reale che fosse in grado di trasformarli in realtà. Il « panslavismo » della Russia zarista era frammentario e salutare, mancava di ogni valore morale, s'identifica-

va con l'imperialismo egoistico di un grande stato autocratico. Inoltre tra i piccoli popoli slavi tendevano generalmente a prevalere le cause locali di attrito sulle declamazioni a sfondo solidaristico. In certi congressi si inneggiava, è vero, alla fratellanza ed alla solidarietà fra i vari popoli slavi, ma i Bulgari continuavano a sentire come problema numero uno il loro rancore contro i Serbi per la questione macedone; i Serbi avevano vecchie e provinciali inimicizie contro i Croati; Cèchi e Polacchi avversavano nelle zone miste di frontiera; i Polacchi, per protestare contro il dominio russo, si astenevano generalmente da ogni manifestazione di solidarismo slavo; il giovane nazionalismo ucraino vedeva nei « Moscoviti » il proprio nemico.

Senza abbandonarci a fantasie, rimanendo cioè con i piedi sul terreno della realtà, non possiamo peraltro fare a meno di osservare che nel febbraio del 1945, mentre la seconda guerra mondiale sembra volgere verso la fine, la posizione del mondo slavo è profondamente cambiata. Sarebbe un grave errore di non valutare per tempo questa nuova situazione.

La rivoluzione russa, sorta come affermazione più intransigente e radicale di un pensiero classicistico e internazionalistico, ha creato il nuovo e potente patriottismo sovietico. La nuova Russia, di fronte ai minori popoli slavi, poggia insomma su antichi e recenti poli d'attrazione, su vecchie e nuove formule. Nei primi anni della rivoluzione, ogni accenno ad una « solidarietà slava » sarebbe apparso fuori luogo, avrebbe destato l'impressione di sentimentalismo piccolo-borghese o di continuazione della politica zarista. Nell'urto armato con la Germania, la propaganda, la letteratura, il cinematografo sovietici hanno invece fortemente ripreso il motivo della difesa del mondo slavo contro l'aggressione germanica. Si sono esaltati i contadini slavi del Medioevo che resistevano contro i cavalieri dell'ordine teutonico. Si è dichiarato da fonti ufficiali che la Russia non resterà indifferente, neppure in avvenire, di fronte a rinnovati tentativi di *Drang nach Osten*.

Non è compito nostro di prevedere come si svolgerà la fase finale di questa guerra. Una cosa tuttavia è sicura e cioè che tutta l'Europa orientale e parte almeno di quella centrale si troveranno sotto l'occupazione russa. L'avvenire ci dirà se potremo evitare, oppure no, la suddivisione dell'Europa in pericolose sfere d'influenza, in cui a interessi imperialistici s'intreccerebbero ideologie politiche e sociali opposte. Comunque, alla soglia della primavera del 1945, appare evidente che la sorte del mondo slavo si trova praticamente nelle mani di una Russia in cui antiche tradizioni e aspirazioni s'incrociano a nuove tendenze ed a un vigore militare ed economico mostratosi, capace di affrontare vittoriosamente l'urto germanico.

Noi crediamo insomma possibile che la Russia di Stalin realizzi — con particolari che non possiamo ancora esattamente prevedere — quei progetti di solidarietà slava che in passato erano stati più che altro sogni di utopisti e di rivoluzionari. Come è

stato deciso a Yalta i territori ad est della linea Curzon saranno incorporati nell'U.R.S.S. Alla Polonia, retta con ogni verosimiglianza da un regime di gradimento a Mosca, si propongono vasti compensi nelle zone più o meno miste della Slesia e della Prussia Orientale. Per la prima volta insomma da un millennio il processo di germanizzazione — da ovest verso est — a danno degli Slavi, tende a capovolgersi. Forse notevoli territori germanizzati nel corso dei secoli torneranno a diventare slavi.

Il panslavismo che era stato insomma in passato una parola misteriosa e paurosa usata per i più diversi scopi, può diventare oggi una realtà una realtà sorta da una nuova e originale fusione di elementi nazionali e sociali. La Russia non seppe farsi il centro di un vasto movimento di solidarietà slava. La nuova Russia ha nel mondo molti interessi ben più vasti di quelli della solidarietà slava, ma di questa solidarietà ha comunque saputo già farsi la promotrice, poggiando su vecchie e su nuove parole d'ordine, richiamandosi alla forza dei suoi eserciti, o all'autodecisione dei popoli.

L'avvenire soltanto potrà dirci se questo vasto e prolifico mondo slavo si cristallizzerà come una forza antagonista dell'Occidente o se, come vorremmo sperare, collaborerà con l'Occidente in nome di una effettiva solidarietà europea, in nome di reciproci scambi culturali ed economici, in superamento di un troppo ristretto concetto di stato nazionale. Era questo il sogno di Alessandro Herzen che, pur attraverso tante visioni utopistiche, amava profondamente la libertà.

WOLF GIUSTI

CARATTERI DELLA GUERRA PARTIGIANA IN ITALIA

LE bande nacquero quasi tutte da umili origini. Un tale che la notte non poteva dormire per il cruccio dei tedeschi che inerudelivano dovunque, nelle strade e nelle stesse case, nelle città e nelle campagne, un giorno, a furia d'inchieste e di supposizioni, riusciva a mettere le mani, con qualche amico fidato, su qualche arma: a volte era un fucile ad avancarica o una rivoltella rossa di ruggine; a volte invece era una cassetta di bombe a mano o un fucile mitragliatore. Gli uomini c'erano, le armi c'erano, l'intesa c'era pure: quel giorno una banda era nata.

Se l'avversione per i tedeschi fu la molla principale che fece balzare in piedi i più animosi, altri elementi, e qualche volta anche confusi, agirono in concomitanza.

Qualunque l'impulso primo, le bande si formarono senza un piano d'insieme, senza ordini superiori, senza legami tra di loro; sorsero per germinazione spontanea qua e là, dove più dove meno, in tutta l'Italia occupata. Ordini, piani e legami vennero dopo, quando pure vennero; e sinchè ciò non avvenne, non mancarono i sospetti e i dispetti tra banda e banda.

Dopo l'8 settembre si sparò in ogni contrada, e dovunque giovani e vecchi, campagnoli e cittadini, proletari e borghesi affrontarono disagi, fatiche, pericoli e la stessa morte, con una spontanea naturalezza, come se non vi fosse altra possibilità di scelta; e spesso pure vi corsero incontro con lo stesso entusiasmo di chi vada in-

contro alla luce. E così molti caddero per la troppa fretta, per ingenua inesperienza, per un'impazienza che li sospingeva nel pericolo, anche quando non era strettamente necessario.

Ma pure non ostante i difetti dell'improvvisazione, questi primi e romantici combattenti fecero molte egregie cose e furono utilissimi alla causa della liberazione.

Ho qui sottomano un prospetto preparato dalla Presidenza del Consiglio e che riassume i dati relativi a un comando militare (« Comando Regg.ti Bande Esterne ») che aiutava e controllava un certo numero di bande dell'Italia Centrale con un totale di ventimila partigiani. Ecco alcune cifre: azioni armate, 1085; perdite subite: caduti in combattimento, 819; fucilati, 280; feriti, 872; dispersi, 40; perdite inflitte al nemico: uccisi, 2818; feriti, 1430; prigionieri, 1274; materiale catturato al nemico: armi portatili, 16.251; cannoni, 33; automezzi, 223; materiale distrutto: cannoni, 22; automezzi, 977. Naturalmente si tratta di cifre solo provvisorie, perchè molti elementi, essendo tuttora in via d'accertamento, qui non figurano. Significativo ci sembra in special modo il numero delle armi portatili catturate: può dirsi che non c'era partigiano che non combattesse con un'arma strapata al nemico.

Se l'improvvisazione fu la regola generale, non mancarono peraltro le eccezioni: come a Firenze, per esempio, dove sin dal 10 ottobre 1943 si costituiva, intorno a un capitano, quel comando unico che era destinato a ordinare in un unico schieramento le forze della resistenza e che si straordinari risultati doveva conseguire nella fase finale della lotta. E' storia nota: a un certo momento la Martinella scandì nei cuori dei fiorentini i rintocchi della riscossa e costoro scesero a combattere per le vie, e dalle campagne affluirono compatte formazioni di partigiani laceri, smagriti e ardenti. Per cinque giorni infuriò, ora per ora, la battaglia; e fu una battaglia nel senso classico della parola, con due linee opposte di combattenti: da una parte era la rabbia di non poter passare e di non poter infliggere agli italiani un'esemplare lezione vendicatrice; dall'altra la fredda e irremovibile decisione di tener duro, di non consentire a tedeschi e fascisti di tornare a infierire sulla città.

I PARTIGIANI, OGGI

Oggigiorno le bande partigiane composte di pochi disperati hanno presso che cessato d'esistere; col trascorrere del tempo, con la dura esperienza quotidiana, i piccoli gruppi di combattenti si sono fusi con quelli vicini, hanno stabilito contatti con quelli più lontani e costituito dei comandi unici, si sono dati un'organizzazione stabile. Sono così sorte le brigate e le divisioni di partigiani, forti di cinque, sei, diecimila uomini.

Com'è ovvio, unità numericamente così ragguardevoli non potrebbero sussistere a lungo senza un ordinamento preciso e complesso; e infatti vi troviamo comandi centrali e periferici, servizi sanitari e di sussistenza, depositi di armi e munizioni, centri automobilistici, reti telefoniche, servizi del genio, reparti salmerie; qualche volta non mancano le artiglierie e vi sono anche dei minuscoli campi d'aviazione con qualche apparecchio: sono insomma delle unità che mirano a organizzarsi secondo le esigenze della guerra moderna. Generalmente c'è una soddisfacente uniformità di armamento, equipaggiamento e razionamento viveri. In tutti i settori si cerca di prevedere e provvedere riducendo al minimo il margine d'alea.

Per effetto di questa nuova organizzazione, della prima e inesperta ribellione, del primo e disordinato germine d'iniziativa, sussistono tuttora soltanto l'arruolamento volontario e il sistema elettivo nella nomina dei capi; oltre che, s'intende, l'acceso spirito combattivo.

Circa il volontariato, si precisa che in molti casi è tale solo in senso limitato. Capita infatti spesso che in

una zona non controllata dai partigiani le autorità nazifasciste emanino l'ordine di presentazione alle armi per i giovani: costoro, allora, non hanno che un'alternativa, quella di presentarsi al « distretto » dei partigiani. C'è sempre il pericolo che tra i moltissimi che vi accorrono — in una settimana al « distretto » di C. F. si presentarono oltre tremila giovani — si nasconda qualche agente del nemico; ma d'altra parte bisogna accettare il bene con la sua parte di male.

Circa il sistema elettivo nella nomina dei capi, si dirà ch'è l'unico possibile in un esercito di volontari impegnati in una guerra tutta particolare. Invero, il capo non può non godere l'illimitata, completa fiducia dei dipendenti in una lotta nella quale fattori determinanti sono l'intelligenza, il coraggio, lo spirito d'iniziativa, la simpatia e comprensione.

VENTI DIVISIONI IN LOTTA

Organizzazione, spirito volontaristico e fiducia nei capi sono gli elementi principali dei tanti successi conseguiti. Oggi il nemico teme le unità partigiane quanto quelle regolari. Di tanto in tanto per ragioni politiche o per liberare un territorio essenziale per la condotta della guerra, decide di attaccare i partigiani. A volte il combattimento si protrae per giorni e le forze messe in campo ascendono a 20, 30 mila uomini. In una zona del Modenese i tedeschi attaccarono con circa tre divisioni, una delle quali motocorazzata. Al termine della battaglia — uno dei fatti d'arme più gloriosi della guerra partigiana — furono contati sul terreno duemila tedeschi; le perdite dei partigiani risultarono di poco più di duecento uomini.

Quanti sono attualmente gli uomini impegnati attivamente nella lotta partigiana? E' difficile stabilire una cifra esatta, e ciò per molteplici ovvie ragioni: si dovrebbe peraltro essere abbastanza vicini al vero dicendo che sono un centinaio di migliaia, di cui circa i due terzi raggruppati in grandi formazioni organiche.

Nell'autunno erano molti di più, e le cause del loro diradarsi sono d'ordine prevalentemente stagionale: lo stagnare delle operazioni sulla linea del fronte che permette ai tedeschi d'impiegare un maggior numero di divisioni contro i partigiani; la presenza della neve che rende impossibile per le colonne partigiane spostarsi da un luogo all'altro senza lasciare chiare tracce rivelatrici; e specialmente la mancanza di fogliame che non consente occultamenti, fattore questo importantissimo nella guerriglia. Tutte queste cause rendono necessario, d'inverno, il passaggio dalla fase offensiva a quella difensiva; il che permette ai comandi partigiani d'abbondare nel rilascio di lunghe licenze.

La diminuzione degli uomini presenti al campo è pure effetto della scarsità degli indumenti e dei viveri. In proposito è da segnalarsi l'aiuto concorde e generoso delle popolazioni ai partigiani: in occasione della « Settimana del partigiano » e della raccolta dei pacchi natalizi, nelle città e sin nei più poveri borghi, anche in quelli stessi messi a sacco e fuoco da tedeschi e fascisti, si fece per davvero a gara nel donare.

I camion pro-partigiani, carichi d'ogni ben di Dio, circolavano disinvoltamente tra le barriere guardate da S.S. e « neri » ai margini della « Zona infestata dai ribelli ».

Se questa lunga guerra si trascinerà in Italia ancora sino alle soglie della primavera, non è azzardato stimare che allora il numero dei partigiani raddoppierà. I partigiani passeranno dalla presente fase difensiva a quella offensiva. Nell'ultimo sforzo cittadini e campagnoli correranno a ingrossare le formazioni partigiane. Saranno allora in campo, contro i tedeschi, una ventina di divisioni, e la guerriglia divamperà in gran parte dell'Alta Italia, facilitando l'avanzata delle truppe alleate.

NICOLA DE FEO

HITLER E WAGNER

CHE nel nazismo siano riemersi, in forma ossessiva, dei vecchi motivi dell'irrazionalismo romantico, è verità manifesta e quasi ovvia. Tuttavia tra il romanticismo del primo Ottocento, che sembrava effondersi ed esaurirsi nella rievocazione di un convenzionale Medioevo, nella lirica patetica nella rielaborazione della fiaba e del canto popolare, ed il feroce dinamismo nazista, appariva un distacco. E' merito di un giovane americano, Peter Viereck, di aver additato, nel suo *Metapolitics from the Romantics to Hitler*, nell'opera di Riccardo Wagner l'anello intermedio.

Che Wagner fosse stato un nazionalista della musica, che contrappose la musica tedesca alla moda francese, cioè l'interiorità alla superficialità, lo si sapeva, come si sapeva che nelle sue polemiche era ricorso all'antisemitismo. Che infine avesse tratto dai tranquilli studi degli eruditi, cultori delle saghe nordiche, le immagini degli dei e degli eroi del Valhalla per dare al popolo tedesco una sorta di epopea musicale, era pure universalmente noto. Ma non ci si era ben reso conto che con la sua musica Wagner ha creato un'atmosfera politica. Infatti, nella serie dei cosiddetti «fattori» storici, non eravamo abituati a porre la musica e meno che mai ad attribuirle un'efficacia capitale.

Veramente Hitler medesimo aveva esplicitamente dichiarato: «Chi vuol capire la Germania nazionalsocialista, deve conoscere Wagner». Tuttavia la sua enfatica passione wagneriana sembrava appartenere alla sfera dei suoi gusti personali. Il Viereck non ci ha dato un'analisi della musica wagneriana, di ciò che in essa si avverte di morbido, di corrotto e di violento, del suo carattere ossessivo, demagogico, diretto a eccitare gli istinti più che a esprimere dei sentimenti, del suo orgasmo ed incomposto tumulto. Una siffatta analisi, toccando l'essenza della questione, sarebbe stata la riprova più plausibile della sua tesi. In compenso lo storico americano ha posto in evidenza ciò che è stata, già nella Germania di Bismarck e di Guglielmo II, la opera di Wagner come forza politica. Bayreuth è stato un santuario, dove la grassa e prospera Germania di quei tempi si recava con devozione ad «elevarsi» nel culto della «sacra arte tedesca». Bismarck e Wagner non si amavano e tuttavia vi fu un'alleanza tra Potsdam e Bayreuth, tra lo stato burocratico-militare e le emozioni romantico-nazionalistiche. Viereck può citare in proposito dei testimoni competenti: da Nietzsche a Thomas Mann. La Germania filisteo dei bevitori di birra e dei mangiatori di salicce fu iniziata al paganesimo nordico, al culto dell'«eroico», al senso «tragico» del destino, al pessimismo cosmico. Tutto ciò non deve sorprendere, chè, osserva il Viereck, nel secolo ventesimo sono precisamente i filistei i più disposti al nazionalismo: «filisteismo e nazionalismo sono diventati sinonimi».

Ma il rapporto tra Wagner e Hitler è anche strettamente dottrinale: nelle idee politiche di Wagner ci sono già tutti i temi programmatici del nazismo, dal nazionalismo pangermanistico al «vero» socialismo, dal fanatico antisemitismo alla rivolta contro la ragione, dal principio del *Führerthum* all'odio contro la democrazia. Non erano formule inventate da Wagner: «la sua importanza storica è d'esser stato il punto focale in cui queste contraddittorie dottrine si sono fuse in un unico programma d'irresistibile efficacia demagogica sull'uomo di massa». Quest'uomo di massa tedesco è stato educato ad accogliere i concetti nazisti, molto tempo prima di Versailles. Come mai esso ha creduto così facilmente alla tesi nazista che la sconfitta del 1918 era dovuta alla pugnalata nella schiena inferta all'esercito invitto dagli ebrei e democratici dell'interno? Perché, risponde il Viereck, tre generazioni di tedeschi erano state convinte dalle opere di Wagner che l'eroe germanico poteva essere abbattuto soltanto da un colpo alla schiena. Dopo il crollo dell'antico impero degli Hohenzollern, di tra le angustie della repubblica democratica, è questa Germania wagneriana che è insorta a vendicare l'eroe tradito. Persino lo stile della prosa wagneriana — è un'osservazione di Thomas Mann — stile turgido ed involuto, è il modello dell'oratoria di Hitler.

Nel *Mein Kampf* Hitler ha raccontato che il *Lohengrin*, cui assistè da giovanetto, aveva deciso della sua carriera.

Nell'agosto del 1939, mentre la crisi si aggravava di ora in ora, Hitler trovò il tempo di partecipare al festival di Bayreuth accanto a Winifred Wagner, la vedova di Siegfried Wagner e custode ufficiale della tradizione wagneriana. Che significato ha avuto, nell'animo del fanatico, quella partecipazione? Che significato ha, tuttora, nell'azione di Hitler, la musica wagneriana? Il Viereck riporta delle parole di un discorso del direttore d'orchestra Ernest Mac Millan, tenuto nell'ottobre del 1939, che hanno oggi il valore d'una sinistra profezia. Il Mac Millan, che aveva conosciuto Hitler a Bayreuth nel 1933 ed aveva scorto un «wagnerismo pervertito» in tutti i suoi atti e discorsi, osservava: «Quando Hitler entrò nell'attuale guerra mondiale, il motivo della spada dell'«Anello del Nibelungo» risuonava continuamente ai suoi orecchi, ed egli sentiva se stesso come Sigfrido che parte per abbattere il drago. In effetti le sue premonizioni della sua prossima morte, rivelate da membri del suo seguito e dal suo discorso del 1 settembre 1939, indicano che per lui questa guerra è un grande «Crepuscolo degli dei» wagneriano, con l'intera Europa in fiamme come una pira funebre per Adolfo Hitler».

Il lato più angoscioso e desolante di tutto ciò è che questo «eroismo» che sta distruggendo l'antica civiltà d'Europa, è irrimediabilmente volgare, filisteo, come era volgare, pacchiano l'eroismo di un altro grande ammiratore e discepolo di Wagner: di D'Annunzio.

DOCUMENTI

UN LIBERALE IN JUGOSLAVIA

L'ITALIA AL CONGRESSO DELLA GIOVENTÙ

Il primo aprile scorso il Comando della Missione Jugoslava a Bari diramava, tramite il Partito Comunista, un invito alle sezioni di Bari dei Partiti Comunista, Liberale, Socialista, d'Azione, acciò che inviassero rappresentanti delle loro Sezioni Giovanili al secondo Congresso della Gioventù Antifascista Jugoslava, che avrebbe dovuto tenersi probabilmente in territorio jugoslavo liberato. I quattro rappresentanti prescelti si presentarono il giorno seguente al Comando Jugoslavo, dal quale, vestiti in un'uniforme jugoslava, furono inviati a Monopoli per l'imbarco. Qui, però, essendo stato dichiarato che il viaggio sarebbe durato almeno due mesi invece dei quindici giorni preannunciati al momento dell'invito, i rappresentanti dei Partiti Socialista e d'Azione si ritirarono.

Ha inizio a questo punto la relazione del rappresentante del Partito Liberale.

UN VIAGGIO AVVENTUROSO

Partimmo da Monopoli il 4 aprile, dopo aver deluso con false tessere da partigiani il controllo inglese, e, giunti a Lissa, vi rimanemmo due giorni ospiti dei Comitati locali giovanili. Fummo, quindi, aggregati alla colonna dei delegati della Dalmazia al Congresso, e con essa compimmo tutto il viaggio fino alla Bosnia. Il viaggio durò complessivamente una decina di giorni, di cui sei di marcia attraverso la Dalmazia e la Bosnia Occidentale, in un territorio controllato dai tedeschi e battuto da ustascia e da cetnici. Non vi fu, però, alcun incidente degno di nota.

Raggiungemmo il 18 aprile Drvar, allora sede del Comando Supremo del Maresciallo Tito e quindi di tutti i Comitati Centrali dell'organizzazione jugoslava. Il congresso doveva aver luogo dal 2 al 6 maggio. Nell'attesa, chiedemmo ed ottenemmo di visitare personalità ed organizzazioni allo scopo di approfondire la conoscenza del movimento jugoslavo di liberazione.

Dopo il Congresso, mi recai a Ribnik e di lì sul fronte di Mrkonigrad, dove fui ospite per tre giorni del Comandante la I Divisione Proletaria nella quale milita un battaglione di nostri compatrioti. Compiuta tale visita, ritornai il 18 maggio a Drvar, dove mi dissero che avrei potuto rimpatriare con un aeroplano, messo dagli inglesi a disposizione della delegazione montenegrina al Congresso. Mentre, però, attendevo il giorno della partenza, avvenne — ed era il 25 maggio — l'attacco tedesco contro il Comando Supremo del Maresciallo Tito, e la conseguente occupazione di Drvar e della zona circostante. Scampato miracolosamente ai paracadutisti che atterrarono a poche decine di metri dal luogo ove mi trovavo, raggiunsi in tre giornate continue di marce, di combattimento e di digiuno la foresta di Srnetica, dove si era rifugiato il Comando Supremo con le missioni militari alleate e gli altri comitati centrali; ma ne ripartii immediatamente per Ticevo, sede del Comando dell'8° Corpus.

Dopo aver seguito per due giorni i movimenti di questo Comando, mi diressi infine verso la costa. Raggiunsi un gruppo di nostri ufficiali e soldati; con essi mi imbarcai in un punto della costa sito a pochi chilometri a nord di Traù. Durante l'ultima parte del viaggio debbo ricordare ancora alcune critiche situazioni, tra cui un'imboscata in cui cademmo, perdendo due jugoslavi a noi aggregati.

Il piccolo battello armato partigiano mi trasportò a Lissa; di qui una nave inglese ci condusse a Barletta, dove sbarcammo il 12 giugno. La polizia inglese al nostro arrivo ci inviò in un campo di prigionieri per essere sottoposti ad interrogatorio. Io fui liberato il giorno seguente; gli ufficiali furono trattenuti circa un mese.

Ho insistito sulle diverse fasi del mio viaggio, per mettere in evidenza che le notizie qui riportate non sono di seconda mano, ma raccolte attraverso una viva esperienza.

Sempre l'accoglienza è stata cordialissima ed improntata a vera amicizia. Al Congresso siamo stati trattati da tutte le autorità politiche e militari come delegati di un paese amico. Ma anche quando durante l'offensiva sono rimasto isolato e a contatto soltanto con soldati, è bastato che dicessi che ero delegato italiano per essere aiutato nel migliore dei modi.

Al Congresso, alla seduta inaugurale, porsi il saluto a nome

della gioventù italiana, con un discorso che incontrò il generale favore. Parlarono prima il Maresciallo Tito; poi il Maggiore Randolph Churchill; un maggiore della missione russa; il Presidente del Parlamento della Bosnia Erzegovina. Poi fu la volta mia.

Nella discussione sul terzo tema all'ordine del giorno: «L'unità nella lotta contro il fascismo, primo e principale compito della gioventù» parlò anche il delegato del Partito Comunista e un rappresentante della Divisione Garibaldi. Gioverà qui ricordare che, oltre noi due venuti espressamente dall'Italia, vi erano al Congresso altri tredici italiani delegati della Divisione Garibaldi, dal Btg. Matteotti, ecc. Siamo stati l'unica delegazione straniera, perchè evidentemente gli Alleati non consentirono di inviare delegati nè alle proprie organizzazioni giovanili, nè ai paesi sotto il loro controllo.

Ognuno de' nostri discorsi fu accolto da caldi applausi. In molti discorsi gli jugoslavi hanno parlato dell'Italia come di una nazione amica: un giovane serbo ha perfino invitato il governo italiano a non riconoscere Re Pietro. Particolarmente amichevole è stato il discorso di Rato Duonic, segretario dell'Unione della Gioventù Comunista jugoslava e membro del Parlamento, che ha esaltato i nostri 40.000 combattenti nell'esercito jugoslavo ed ha posto in evidenza l'antifascismo e la volontà di riscossa della gioventù italiana. Non sono mancate naturalmente descrizioni dell'occupazione italiana in Jugoslavia o accenni a vittorie sugli italiani, ma molti si preoccupavano di aggiungere alla parola «italiani» la qualifica di «fascisti», cosa che, del resto, tutti parlando con me hanno fatto. Alla Mostra della stampa, organizzata in occasione del Congresso, vi erano molte pubblicazioni italiane.

Sull'atteggiamento generale degli jugoslavi verso l'Italia mi è impossibile dare un giudizio conclusivo generale, specie per quanto riguarda il popolo che non ho potuto avvicinare direttamente non conoscendo la lingua. Ricordo soltanto la cordialissima accoglienza che ebbi in un villaggio della Dalmazia: i contadini di quel villaggio non accomunavano l'Italia all'odio contro il fascismo. Ma è evidente che l'odio contro l'Italia è rimasto tenace nelle regioni che hanno subito l'occupazione: ho visto io stesso interi villaggi bruciati ed ascoltato molti racconti di esecuzioni di ostaggi e di atrocità commesse su prigionieri politici. Si deve tener conto, però, che la propaganda comunista basata sul motivo della fratellanza dei popoli può attenuare un tale stato d'animo. Grande importanza ha pure il fatto dell'arrivo di reduci jugoslavi sempre più numerosi dai campi di concentramento in Italia: costoro fanno sì una viva descrizione delle loro dure condizioni di vita nei campi di concentramento o nelle prigioni, ma sono unanimi nel riconoscere gli aiuti ricevuti dalla popolazione italiana durante la loro fuga dopo l'armistizio.

I capi politici e militari dimostrano un grande interessamento per l'Italia e per il movimento antifascista. Naturalmente la nostra situazione è guardata con «occhi partigiani», ed interpretata sulla falsariga di quel che accade in Jugoslavia. Così al Partito Comunista Italiano è accordata un'importanza eccessiva; la coesistenza presso di noi di diversi partiti è considerata come un segno negativo, ecc. Le notizie trasmesse da Radio Londra sul movimento dei patrioti sono commentate favorevolmente e largamente riportate nei notiziari. L'apporto dei nostri soldati nell'esercito jugoslavo, lungi dall'essere nascosto e sminuito, è costantemente esaltato. Tutti manifestano il loro desiderio di conoscere più da vicino l'Italia, di visitarla a guerra finita, ecc. Secondo i circoli politici responsabili sembra che l'esistenza dei gravissimi problemi tra le due nazioni debba portare al riconoscimento della necessità di amichevoli rapporti.

DIFFICOLTA' D'UNA AMICIZIA

Il lato più delicato dei rapporti italo-jugoslavi è rappresentato senza dubbio dalle rivendicazioni croate e slovene sulla Venezia Giulia. Ecco quanto in proposito ho potuto apprendere. Al Congresso nella seduta inaugurale hanno parlato tutti i rappresentanti delle unità federali. Il rappresentante della Slovenia non ha fatto alcun accenno alle annessioni; ma quello della Croazia ha battuto un gran pugno sul tavolo urlando: «La nostra Istria! Le nostre isole!». L'accoglienza dell'uditorio è stata, però, fiacca; pure fiacca è stata l'accoglienza al rappresentante dell'Istria che si è limitato ad elencare i risultati conseguiti dalla lotta partigiana in Istria, senza, però, fare alcun accenno all'Italia.

L'impressione che ho ricavato, e che in seguito mi fu confermata, è che il problema è sentito solo dai croati, e neppure da tutti. Gli sloveni, per quanto direttamente interessati, poco se ne preoccupano.

Diversa è la situazione nell'Istria croata, dove l'azione è diretta a conquistare gli animi degli italiani. Ci si serve qui del comunismo; si fa apparire, cioè, ai numerosi comunisti italiani l'annessione alla Jugoslavia come necessaria per vivere in uno stato rispondente alle loro idealità. I comunisti a loro volta, svol-

gono una intensissima propaganda tra la popolazione accusando di fascismo chiunque manifesti una opinione contraria. Si insiste, ancora, su altri motivi quali il predominio etnico dei croati, il più completo rispetto delle caratteristiche nazionali delle minoranze, il miraggio di una futura prosperità economica, il prestigio della Jugoslavia vincitrice ecc. Non so però quali effetti abbia tale propaganda, che ho visto svolta sui quattro o cinque giornali istriani redatti in italiano alla Mostra della stampa.

Le basi jugoslave in Italia, inoltre, fanno una intensissima azione per invitare i soldati della Venezia Giulia a disertare. All'invito rispondono diversi allogeni e qualche italiano. La Marina jugoslava a Lissa comprende moltissimi di tali disertatori italiani. Coloro che vengono nelle file dell'esercito jugoslavo offrono una splendida arma per dichiarare che i Giuliani si sono già espressi circa la loro volontà del futuro assetto.

In un colloquio avuto con il Dott. Ribnikar e con il segretario del Comitato di Liberazione nazionale jugoslavo, essi mi chiesero se pensavo che l'annessione dell'Istria avrebbe potuto turbare i rapporti italo-jugoslavi, e qual'era il parere dei circoli antifascisti. Alla mia dichiarazione che una annessione imposta con la forza avrebbe turbato i rapporti fra i nostri due popoli, mi si rispose che ciò non era nelle loro intenzioni, ma che il metodo democratico dava già loro il diritto di proclamare proprie quelle terre nelle quali la popolazione si era già espressa a loro favore. Aggiunsero che gli eventuali plebisciti sarebbero stati soltanto formali. Poiché risposi che in Italia l'attenzione di tutti era rivolta piuttosto sui problemi generali di una migliore organizzazione europea, mi si rispose che quel problema non sarebbe mai diventato per gli jugoslavi di secondaria importanza: ne dipendeva per gli slavi dell'Istria la possibilità di fare una degna vita in un paese libero, — del quale beneficio avrebbero poi approfittato anche gli italiani. Risposi che con ciò si negava alla nuova Italia antifascista la sua stessa essenza di stato democratico, e si confondeva il nostro futuro con il nostro passato fascista. Ma è chiaro che quel motivo, che è in aperta contraddizione con l'atteggiamento generale, è entrato nella mentalità di alcune personalità politiche.

In sostanza, però, la mia impressione è che i dirigenti jugoslavi non si sentono affatto sicuri di quel che chiedono, ed in particolare delle loro richieste circa Trieste.

**

LA CORRISPONDENZA

CIO' CHE LA POESIA E L'ARTE NON SONO

Caro Direttore,

Nel giornale *L'Unità* (del 21 gennaio 1945) vedo, ristampata col titolo *L'arte appartiene al popolo*, una pagina di Lenin, presa dal libro su di lui di Clara Zetkin, nella quale si dice che l'arte non è quella che « offre biscotti zuccherati e raffinati a un'esigua minoranza di qualche centinaio o migliaio di persone su una popolazione che, come la russa, conta numerosi milioni d'individui » e che essa deve indirizzarsi al popolo e « spingere le sue radici più profonde nelle grandi masse lavoratrici, degli operai e dei contadini », e farsi comprendere ed amare da esse ed elevarle a un grado superiore.

Perché celebrare Lenin col riferire suoi detti proprio intorno a cose di cui non aveva alcuna esperienza, e sulle quali non aveva mai pensato, e che perciò non conosceva? Non mi pare atto reverente verso la sua memoria, né opportuno qui in Italia, che è un paese di grande tradizione nell'arte e nella critica d'arte.

La poesia e ogni altra forma d'arte non s'indirizza né ai capitalisti né ai proletari, né a quelli che trattano la vita come ozio e piacere né a quelli che la trattano come faticoso lavoro, non ad una od altra classe sociale. La poesia e l'arte unicamente si rivolge alla pura umanità, dovunque essa si trovi, dovunque un cuore batta per essa e una fantasia la configuri, che sia di un ricco o di un povero, di un potente o di un umile, prescindendo e allontanando da sé tutte le altre diverse tendenze e predilezioni dei suoi lettori e contemplatori, che soddisfaranno e sfogheranno altrove, ma non nella poesia e nell'arte, non nel tempio ma sulla piazza. Il poeta e l'artista si sentono alla presenza di Dio o dell'Universo, e non dei singoli uomini o dei gruppi di uomini alla cui particolarità d'interessi debbano gradire. Non discende mai verso di essi ma li innalza a sé stessa.

E' probabile che Lenin, ignaro e incurioso delle opere genuine di poesia e di arte, non pensasse già, nel suo dire, a queste, ma alle opere di propaganda morale, sociale e politica, e a quelle che dilet-

tano l'una e l'altra qualità di uomini; e queste volesse rivolgere precipuamente a utile e godimento degli operai e contadini. Era bensì un ingenuo ma assai grosso equivoco, che si può perdonare all'ardente uomo d'azione, ma che non giova incidere in pietra o in marmo tra i *dicta memorabilia*.

BENEDETTO CROCE

Via Trinità Maggiore 12 - Napoli.

* * *

RICORDO DI NELLO ROSSELLI

Cari Amici,

ho visto per l'ultima volta Nello Rosselli nel novembre del '35 a Firenze in via Giusti nella casa amica e ospitale; nel suo studio che dava su un giardino; parlammo delle nostre generazioni, della crisi del coraggio, della decadenza dell'intellettuale, del servilismo che offendevo noi tutti. Nello Rosselli aveva seguito con simpatia alcuni miei scritti su *La Nuova Italia*, quando Luigi Russo svolgendo con l'Omodeo tutta una critica del dogmatismo politico e del futurismo culturale dell'ora era andato incontro alle ire e alle minacce delle autorità fasciste.

Sentii in Lui tutta l'amarezza di chi vive nell'isolamento. Mi parlò delle sue ricerche sul Mediterraneo e dei suoi studi sul Montanelli. La sua fede e i suoi propositi erano tutti di lavoro e di dignità. Le sue ricerche restano modelli per chi s'inizia agli studi storici. L'insegnamento civile che promana dalla sua opera e dalla sua vita è collegata alla più pura tradizione mazziniana, della sua famiglia e della nazione italiana.

Una sua lettera del 1933 già rivelava le sue preferenze, i suoi studi, i suoi orientamenti:

Firenze, 4 maggio 1933.

Caro Santonastaso,

Sono molto contento di aver ricevuto una sua lettera, molto contento di poter iniziare, sia pure soltanto per corrispondenza, rapporti personali con lei: l'amico Morandi merita anche per questo la mia gratitudine.

Ho avuto i due opuscoli, e li leggerò nei prossimi giorni con quell'interesse che sempre hanno suscitato in me le cose sue, particolarmente il *Sorel*, che rivela una coscienza nobilmente inquieta per le sorti ahimè alquanto malcerte della civiltà contemporanea. Non le dico questo per ricambiare le parole troppo cortesi che ella usa per mio *Pisacane*: non sono stato mai buono a fare complimenti insinceri. In verità il suo libro — che così giustamente definisce le colpe dell'intellettuale Sorel, spregiatore d'intellettuali e quale corresponsabile del disorientamento attuale — assai mi colpì e mi dette a riflettere.

Sento dei nuovi studi attraentissimi cui adesso attende, e mi piacerebbe saperne di più. Quanto a me, proseguo sulla modesta via che mi sono tracciata: in questo momento ho in lavoro due volumi sulla politica inglese in Italia nella prima metà dell'800, basati su ricerche archivistiche in Italia e in Inghilterra. Altre cose sono ancora in stato informale: sono pur troppo un lavoratore assai lento e dalle corte giornate.

Molto tempo e molta cura vado anche destinando al progetto di una nuova rivista internazionale di storia del Secolo XIX, del quale forse Morandi le avrà detto qualche cosa. Tempi calamitosi per un'iniziativa del genere! Confido però di condurla in porto. L'utilità, il rendimento scientifico ed extrascientifico di un periodico quale io lo vagheggio sarebbero tali da indurre comunque il tentativo.

Penso che anche a lei il mio progetto possa interessare e certo una sua eventuale collaborazione potrebbe giovare moltissimo. Mi permetto perciò di accluderle un programma il quale, se anche molto generico e assolutamente provvisorio, è tuttavia sufficiente a dare un'idea delle mie intenzioni e di quelle degli amici che mi assistono nel lavoro di organizzazione della rivista. Questo programma non è stato diramato, finora, che a studiosi italiani; e tutti quanti, da Croce a Omodeo, da Silva a Luzzatto, da Cianca a Lemmi, da Moldolfo a Ruini, da Einaudi a Panella, da Barbagallo a Torre, da Maturi a Morandi, da Ascoli a Gerbi e a D'Entrèves mi hanno incoraggiato a perseguire la non facile impresa e promesso collaborazione. Mi dica lei adesso, in tutta franchezza che mai gliene pare. Si ricordi che ho lodato il suo spirito di critico. La ringrazio ancora per la sua lettera e per l'omaggio gentile e la saluto con viva cordialità.

Nello Rosselli

In questo momento nel quale l'attenzione di tutti gli italiani è volta sulle due figure di Carlo e Nello Rosselli, ho ritenuto interessante far conoscere questo documento.

GIUSEPPE SANTONASTASO
Viale delle Milizie, 38 - Roma

LA LIBRERIA

JULIEN BENDA: *La grande épreuve des démocraties*. — Éditions de la Maison Française — New York.

Benda è il richiamo alla ragione. In un mondo che crede, e che si abbandona, alla passione, percorso ancora da fremiti e da sussulti romantici, Benda si è assunto l'ingrato compito di deludere i nostri sogni. In Benda la passione non trova luogo; egli è la ragione pura, ossessionante, opprimente. Mentre per il resto degli uomini la passione è un modo di evadere, di vivere secondo l'istinto, un decoro dell'esistenza, per questo implacabile loico è una deviazione, una malattia.

La città di Benda è una costruzione rigida, geometrica, senza fronzoli e senza abbellimenti, come la sognava, per altri fini, Ignazio da Loyola. Una città in cui tutto è organizzato e calcolato. Solo chi possiede il completo dominio sul suo istinto, può vivere in questa città della ragione.

E non c'è da stupirsi che sia una città spopolata, dalla quale gli uomini rifuggono come dalle terre sterili del Lago Salato. Perché non tutti sono, nè si sentono, « chierici » vocati al culto della dea ragione, o mormoni votati al culto di Dio.

Mettersi, come fa Benda, dalla parte della ragione pura, non vuol sempre dire mettersi dalla parte della storia. Il suo è un campo di osservazione troppo ristretto, che lascia fuori molto paesaggio, che esclude quelle zone periferiche nelle quali, il più delle volte, si annidano le origini e i moventi dei fatti umani.

Ma nella aridità del terreno su cui Benda ha costruito la sua cittadella, possono spuntare alle volte bellissimi e preziosi fiori, come questo volume che è un campanello di allarme per le democrazie. Le democrazie, dice Benda, sono in pericolo; sono minacciate dalle forze irrazionali, dalla violenza delle passioni e degli odi. La grande prova della democrazia è la guerra contro queste forze, e, per vincerla, esse debbono saper rinunciare provvisoriamente a una parte della loro libertà e dei loro diritti.

Dopo questa impostazione temporale del problema, Benda passa alla trattazione vera e propria dei principi democratici, della loro natura e delle loro origini. Nell'ordine politico, il principio fondamentale della democrazia è il rispetto della persona umana; nell'ordine spirituale, è la sovranità dei valori assoluti, fuori dall'interesse del momento, e sono: la giustizia e la verità. I principi democratici hanno duplice origine: socratica e cristiana. Dall'insegnamento socratico la democrazia ha derivato l'apologia dei valori assoluti, e la condanna della morale dell'interesse. L'origine cristiana si rivela nella proclamazione del diritto sacro della persona umana, al di là delle differenze di razza, di classe e di nazione, e nel riconoscimento dell'elemento contrattuale della società.

Esaminando l'applicazione che cotesti principi hanno avuto nelle democrazie antiche e moderne, Benda conclude il capitolo affermando che la vera democrazia deve ancora essere instaurata. Esiste, egli scrive, nell'ideale democratico una clausola che non è stata ancora soddisfatta: il rispetto di una morale internazionale.

E' questa la parte principale del libro di Benda. La seconda parte è dedicata all'esame dell'abuso dei principi democratici, e alla critica dei falsi concetti di democrazia.

Il razionalismo di Benda finisce con l'allearsi all'utopismo; finisce, cioè, col mettersi, come dicevamo sopra, su una direzione a-storica. La idea-forza delle democrazie moderne è nella loro aspirazione a una morale democratica internazionale, cioè alla conquista della libertà individuale al di sopra dei confini nazionali. Ma questa idea-forza, per serbare lo slancio vitale dell'idea democratica, deve vivere in un clima di lotta, di opposizione e di reazione, e, quindi, accettare i motori delle passioni. Il punto di arrivo, quello che Benda propugna e vagheggia, è il limite estremo della democrazia, vale a dire la sua morte.

Bruno Romani

CORRADO BARBAGALLO: *La Russia comunista*. — Napoli, M. Fiorentino ed., 1944.

Questo libro scritto dall'autore con l'intenzione di fare opera di « onesta informazione » rientra, per contenuto e per impostazione generale, tra quegli scritti rari finora in Italia e abbastanza numerosi all'estero, specialmente nei paesi anglosassoni, in cui si parla del grande esperimento russo senza preconcetta ostilità e senza tono apologetico. Il volume, di circa trecento pagine, abbraccia un periodo che va dal 1917 al 1939: dopo un breve cenno ai partiti russi anteriori alla rivoluzione, il libro di Barbagallo si

sofferma sui primi atti del governo bolscevico, la pace di Brest Litovsk, la guerra civile, la *Nep*, i piani quinquennali, infine quella che l'autore chiama l'« era staliniana ». Tutti i problemi sono toccati: politica estera, legislazione del lavoro, emancipazione della donna, protezione dell'infanzia, liquidazione dei *kulaki*, politica delle nazionalità. Un'abbastanza ampia bibliografia è citata nel corso del libro.

Sentiamo di poter sottoscrivere parecchi giudizi del Barbagallo su avvenimenti e su uomini. Così egli osserva, secondo noi giustamente, che la principale causa del crollo delle forze democratiche russe (liberali, mensevichi, socialisti rivoluzionari) fu di distrarsi dai problemi interni « e di restare inchiodati all'unico, insolubile problema della prosecuzione della guerra », in un'epoca in cui l'enorme maggioranza del paese non era costituita da rivoluzionari, ma da gente che voleva la pace ad ogni costo. Lenin ebbe insomma buon gioco nel vincere la sua battaglia in nome della pace immediata e della spartizione delle terre fra i contadini. Ci sembra anche esatto il quadro che il Barbagallo traccia dei grandi processi celebrati nell'U.R.S.S. fra il 1934 ed 1938: « Si trattava di uomini appartenenti ai vecchi quadri del comunismo, attaccati alle ideologie del passato, organicamente incapaci di sentire quanto di nuovo era andato balzando dal grembo della vita russa. Ciò che talora aveva reso minacciosa quella opposizione erano state le persone, ossia l'autorevolezza degli assalitori, l'aureola che li circondava, la loro tempra di lottatori senza esitazioni e senza scrupoli; ma il recinto della contesa era assai angusto: soltanto le chiuse aule del partito; dietro di essi non c'era più il paese, che altri aveva saputo o conquistare o dominare, onde la facilità della loro sconfitta, la facilità, non degna invero di epopea, del successo dei trionfatori » (pag. 264).

Il Barbagallo, parlando delle classi sociali russe, viene (pagina 306) ad una conclusione interessante su una questione che ha spesso posto in posizione antagonistica socialisti e liberali: « Non è esatto — afferma infatti il Barbagallo — pensare che lo stato rappresenti esclusivamente la classe dominante; dopo avere per parecchio tempo sostenuta questa opinione, terminarono col rinunziarvi anche i fondatori del così detto marxismo, i quali alla fine riconobbero che lo Stato è un meccanismo di equilibrio fra le varie classi sociali... che cioè esso è un organo a tutela degli interessi comuni di fronte agli attacchi interni ed esterni ». Da queste premesse il Barbagallo viene ad un'interessante conclusione: « Ceti dominanti in Russia non solo le classi lavoratrici considerate nella loro totalità, ma alcuni loro strati superiori e, con questi, alcune categorie politiche che non rientrano nell'orbita delle classi lavoratrici, per esempio le gerarchie del partito comunista... Perciò anche lo Stato socialista russo ha, come ogni e qualunque Stato, assunto funzioni sue proprie, indipendenti dagli interessi dei ceti sociali, da cui la propaganda dogmatica sostiene che esso derivi ».

Il Barbagallo elenca quindi le grandi realizzazioni della rivoluzione russa: un'agricoltura languente e arretrata è stata portata ad uno dei primi posti nell'economia mondiale; vasti strati di lavoratori, anche se hanno duramente sofferto, « hanno cominciato a sentir l'importanza, il peso, la dignità, dei loro doveri sociali »; si è realizzata la pacifica convivenza delle più diverse nazionalità; la donna, che in certe parti dell'impero russo viveva in condizioni medievali, si è emancipata; tutta quanta la Russa è entrata « in una fase di vero e proprio culto per ciò che noi chiamiamo elevamento intellettuale e morale ». E' questa Russia che ha battuto, per la prima volta, il più forte dei suoi vincitori di un tempo: il militarismo germanico.

Ci sia peraltro permesso, dopo questi ed altri motivi di consenso, di dissentire da qualche altra opinione del Barbagallo, p. es. da quanto egli afferma (pag. 33) a proposito di Trotzki: « Sebbene conosca i classici tedeschi del socialismo contemporaneo, egli è rimasto spiritualmente un francese, un blanquista, si direbbe, del 1848, ma un blanquista allegro e gioviale, disposto sempre a servire la rivoluzione in *laetitia* ». Secondo noi invece Trotzki si riconnette direttamente al pensiero del Labriola, che lo ha abituato a non confondere materialismo storico e positivismo, storia e scienze naturali. L'ammaestramento del Labriola ha contribuito insomma ad accentuare nel Trotzki gli spunti antideterministici insiti nel marxismo, a farne il più notevole storico moderno che segua la scuola del materialismo storico.

Quanto al rapido crollo dei socialisti rivoluzionari, non crediamo che esso sia dovuto tanto al fatto di non aver fatto nulla di concreto, nel 1917, per le masse operaie e per i contadini, ma piuttosto al pittoresco e vuoto eclettismo del partito, oscillante fra tarde aspirazioni girondine, l'esaltazione di primitive forme di collettivismo agrario, spunti vaghi di socialismo all'europea, terrorismo individualistico a sfondo romantico. Un esasperato democraticismo portato alle sue forme estreme doveva insomma velare nel partito dei socialisti rivoluzionari, tipico partito del-

l'intelligenza, la mancanza di un chiaro programma sociale, realizzabile nel clima della libertà.

Questi sono peraltro dissensi che ogni libro ricco di notizie e di argomenti scottanti porta inevitabilmente con sé. Crediamo infatti che questo libro troverà un vasto pubblico di lettori, desiderosi di leggere sulla Russia delle pagine prive di passione, di capire come un paese sconfitto duramente nella prima guerra mondiale sia giunto, nel corso di una generazione, al miracolo di Stalingrado. Il lettore troverà infatti nel libro del Barbagallo un abbondante materiale che gli servirà per giungere a conclusioni indipendenti e non preconcepite e che lo spingerà a voler leggere altri libri sui problemi qui trattati: inutile dire che sono problemi che si impongono oggi a tutta l'Europa.

Wolf Giusti

GUIDO CARLI: *Le conseguenze economiche dell'evoluzione della tecnica* — Roma, Migliaresi, 1944.

I sistemi di economia pianistica concretamente sperimentati, afferma l'A. concludendo il primo capitolo dedicato allo studio dei caratteri del pianismo, ovunque e indipendentemente dai regimi politici che li hanno tentati, non sono riusciti a creare un metodo efficace per la selezione delle dirigenze. Con tale affermazione, le pagine del volumetto, fatte un po' scontrose dalle minute elencazioni tecniche, s'illuminano dinanzi al lettore del loro più riposto significato. L'economia pianistica non potrà affermarsi senza risolvere il basilare problema della designazione delle dirigenze, che il metodo liberista affidava alla viva esperienza. D'altra parte, osserva fermamente l'A., per impedire la traduzione di una legittima nostalgia in un programma illegittimo, il progresso tecnico della produzione conduce l'economia alla pianificazione.

In realtà, come l'A. accuratamente illustra nei capitoli successivi, la meccanizzazione, l'automatizzazione, la normalizzazione, e la tipificazione, si affermano sempre più nell'attività produttiva, che di conseguenza tende a concentrarsi in grandi aziende funzionalmente organizzate, e caratterizzate da una crescente immobilizzazione di capitali, per cui il trasferimento di fattori da una produzione all'altra, sotto lo stimolo della congiuntura, risulta sempre più costoso. Da una simile realtà, sorge una duplice spinta alla pianificazione. Da un lato, infatti, dovendosi risolvere il problema di conciliare il massimo di autonomia di ogni fattore con il massimo di autonomia di tutti gli altri allo scopo di razionalizzare l'attività produttiva, si tende ad affidare il coordinamento dei singoli fattori medesimi al piano, allontanandosi dal sistema dei contratti che otterrebbero lo stesso risultato solo attraverso innumerevoli esperienze. Dall'altro il costo del dinamismo economico della società, che si esprime soprattutto nella disoccupazione, stimola alla creazione di un organo atto a stabilizzare maggiormente la vita economica. In tal modo l'A., mediante un'analisi densissima, a volte senza pietà per il lettore, imposta con rigore tecnico il fondamentale problema dell'economia moderna, e se — come è ovvio, poiché la soluzione è oggetto di ricerca sperimentale — non offre suggerimenti per risolverlo, con la sola impostazione dà un cospicuo contributo alla soluzione medesima, in quanto concorre ad eliminare le innumerevoli e paralizzanti incertezze che ancora ingombrano l'opinione di molti dinanzi alla designazione dell'effettivo problema dell'economia moderna.

A. d. E.

BENJAMIN CONSTANT: *Conquista e usurpazione*. — Torino, Einaudi, 1944.

Questi due saggi, tradotti da Carlo Botti ed editi da Giulio Einaudi nella collezione «Universale», furono composti da Benjamin Constant durante il dominio napoleonico e pubblicati in un solo volume nel 1814, poco dopo la partenza dell'Imperatore per l'isola d'Elba. Essi in sostanza pongono il problema, per la cui risoluzione l'Europa di oggi ancora combatte, della libertà di ogni singolo Stato di fronte ad uno Stato aggressore e della libertà dell'individuo di fronte ad un governo tirannico. Sotto questo punto di vista l'opera *Conquista e usurpazione* non appartiene soltanto all'età napoleonica ma anche alla nostra, come potrà appartenere a qualsiasi altro periodo avvenire fino a che l'esigenza fondamentale della libertà nel duplice senso ora indicato (che è quanto dire in un unico senso, quello della libertà dell'individuo, perché, senza la libertà di tutti gli individui nel mondo, avremo sempre guerre di conquista), posta in ogni epoca e mai completamente appagata, non sarà sostituita da un'altra che la superi in perfezione ideale, cosa che noi moderni, per ora, non possiamo affatto concepire.

Letti a centotrent'anni di distanza, questi saggi del Constant sembrano scritti oggi non solo per l'istanza della libertà da essi posta ma anche e soprattutto per la rassegna dei mali che vi è fatta, inevitabili sotto ogni regime di dittatura militarista. Che

nell'età moderna una guerra, anche se fortunata, costi sempre più di quel che renda; che da una politica di aggressione discendano mali e miserie senza fine sia per i vinti come per il vincitore, quali, ad esempio, la cessione di poteri arbitrari alla polizia, il diffondersi delle delazioni, la progressiva corruzione dello spirito pubblico, il ricorso a sistemi di un'organizzazione statale uniforme che soffocano ogni libera iniziativa e infine la rovina del popolo aggressore coinvolto fatalmente nella stessa rovina che ha colpito i vinti, tutte queste sono verità di cui pochi, crediamo, ormai possono dubitare di fronte al tragico spettacolo che oggi offre l'Europa dilaniata da una delle più atroci guerre che mai sia stata intrapresa per spirito di conquista.

L'analisi dei mali ora elencati, fatta in *Conquista*, è in fondo ripetuta in modo ampio ma forse meno chiaro, per quel che riguarda la vita interna di un Stato di cui si sia impossessato un usurpatore dispotico, in *Usurpazione*: non è quindi il caso di elencarli nuovamente. Piuttosto c'è da notare che il Constant nella giusta sua condanna dell'usurpazione, termine con il quale egli significa un potere illegittimo (noi oggi diremmo un potere anticostituzionale che succede ad uno costituzionale), di fronte al vuoto pauroso che nel campo dell'amministrazione statale un simile governo, destinato fatalmente a cadere, lascia dietro di sé, arretra inorridito e non vede in sostanza altra possibilità di salvezza che nel ristabilimento del passato. Anche nelle pagine di *Conquista* egli confessa questo idoleggiamento delle antiche istituzioni quando afferma di avere un così profondo culto per la tradizione da stimare assai più un popolo, il quale si opponga alle migliori riforme pur di non cambiare gli antichi suoi ordinamenti, di un altro che sia pronto ad accettare i perfezionamenti proposti. Questo atteggiamento, troppo nostalgicamente memore del passato, non sfuggì ai contemporanei del Constant e fu soggetto ad aspre critiche. Egli in parte lo corresse in un capitolo aggiunto alla quarta ristampa di questi due saggi, ma ciò non toglie che su tale questione l'atteggiamento del Constant sia fondamentalmente quello sopra indicato. Noi liberali di oggi che, in omaggio ad una concezione storicistica della vita, siamo egualmente contrari alle innovazioni violente come alla inamovibilità delle istituzioni statali, non possiamo condividere su questo punto il pensiero del Constant. Pure, se consideriamo l'epoca presente in cui ogni cosa pare destinata alla distruzione, come lo stesso forse dovette sembrare ai nostri lontani progenitori negli ultimi anni del dominio napoleonico, comprendiamo lo stato d'animo del Constant, di accorato rimpianto dei tempi passati, nei quali, secondo quanto scrive il Constant stesso, «l'autorità non aveva bisogno di essere dura per farsi obbedire» e «la libertà poteva anche essere tempestosa senza essere anarchica». Ma ogni rimpianto in questo senso non può essere utile. Alle nuove situazioni, quali, ad esempio, possono essere quelle create dalla caduta di un governo usurpatore, occorre far fronte con nuovi provvedimenti, non già distruggendo o scavalcando la tradizione, ma servendosi di essa come pedana di lancio per spiccare un salto in avanti sulla faticosa via del progresso.

Luigi De Crechcio

BARREY D'AUREVILLY: *Del Dandismo e di George Brummel* — Roma, Astrolabio, 1944.

Come per l'honnêteté francese, così per il dandismo inglese si dovrebbe innanzi tutto notare quella riluttanza ad essere definito in schemi e regole che possano darci a distanza il profilo di un movimento spirituale definitivamente perduto eppur ancor così vivo nella memoria.

Nomi se ne possono fare, a stabilire una tradizione. E basterà ricordare quelli del Cortegiano italiano, dell'honnêteté come si è detto e poi dei *beaux* di Carlo II, del barocchismo gesuita di Baldassar Gracian, sino alle *Lettere* dello Chesterfield. Di tutti quegli atteggiamenti insomma appoggiati ad una volontà di sostituire una civiltà di modi e di sentimenti all'ingenuità dei gesti non controllati e dell'istinto. L'arte cioè alla vita. Ma un'arte, sempre, che si faceva essa stessa vita, e che piuttosto di sostituirla la superava risolvendo per vie sensibili ogni volontarietà di adesione a canoni precedentemente costituiti.

Basterebbe dunque tutto ciò a stabilire una piattaforma di discorso. Ma non però a farci superare quel limite che chiede per essere violentato non soltanto un atto di intelligenza ma un atto di solidarietà che è contronmissione e perdizione nella sostanza del mito evocato. Il saggio allora non è più esercitazione, sia pure acuta, su un tema stabilito; ma il pretesto per evocare i contorni di un fantasma nascostamente accarezzato, per rendere esplicita una propria autobiografia. E' in tale condizione di ottimismo che sorge il rapporto Barbey D'Aurevilly-Lord Brummel.

Tutto il breve e brillantissimo saggio è una dichiarazione della intimità, della indissolubilità quasi dei due destini: da una parte l'ipotesi di un modello; tremula finché restava nell'ambito di una personale biografia fantastica; dall'altra l'attuazione pratica di

quel modello e, quindi, l'incontro, l'ipotesi che ritrovandosi in una storia diviene realtà. Intimità resa più evidente, se occorresse, dalla fitta punteggiatura delle note amevoli aggiunte in margine ad una seconda edizione fatta a distanza di anni (diciassette) come a riconfermare la nuova adesione dell'autore ad un mito che dalla giovinezza alla maturità non aveva cessato di maturare e fruttare nuove suggestioni.

Non a caso egli insiste su quella perfetta aderenza tra individuo e personaggio rappresentato che distingue il suo Brummel e costituisce infine un *comportamento*.

Non a caso, sempre, egli indica tutta l'essenza sociale del suo tipo e la continua partecipazione al tono di un ambiente, il suo farsi eroe delle sfumature che quell'ambiente non potrebbe altrimenti consegnare ai posteri: quasi a confermare, così, il suo penoso tentativo di raggiungere per mezzo di intellettuali contatti, di rappresentazioni immaginifiche la condizione di uno stato d'animo definitivamente consegnato alla storia e la comunione con una società che tale stato d'animo esprimeva.

Ora, quali sono le ragioni di questa intimità di destini, le cause di una incompatibilità col proprio tempo che portano un autore a scavalcare i decenni per raggiungere il fantasma di una società perduta, la sua società?

Lord Brummel chiudeva, nella sua perfetta lucidità, i fasti di una età settecentesca ma apriva anche insieme — con l'invenzione di una «regola mutevole (la regola del capriccio) che altro non era se non l'audacia della sua individualità» — spiragli alla successiva età romantica.

Di questa età Barbey D'Aureville ha bevuto tutti i veleni, del suo declino ha scoperto tutti i trucchi e resta, disorientato, a dover decidere sulle conseguenze di alcune premesse che non ha potuto saggiare nella loro consistenza.

Venuto tardi, in una generazione di romantici che aveva scoperto l'individuo, D'Aureville non si trovava pronto ad accettare tutti i corollari che tale scoperta facendosi storia e stemperandosi per ciò in una società imponeva agli uomini. *Individuo*, in tale ipotesi, doveva essere non soltanto genio e libertà, ma anche mediocrità e ordine: ovverosia *individui* e rispetto di tutti quei rapporti che la rivendicazione di tutte queste varie *particolarità* aveva fatto nascere. Di questo disagio nel dover accettare le conseguenze di un primo atto di ribellione già altri suoi maggiori fratelli avevano fatto le spese. E Barbey anche lui porta il suo obolo al dramma (ora piccolo ora grande) di tanti individualisti che — si potrebbe dire scherzosamente — non se la sentivano di accettare tutti gli inconvenienti della democrazia. Tutta la sua polemica antiborghese (quella, tanto per intenderci, de «*Les ridicules du temps*») trova in questa chiave la sua luce; ed è risalendo le tappe di questa polemica antiborghese, soffiando tra le ceneri di quell'*ennui fin de siècle* da cui non riesce a liberarsi che giungeremo ad incontrare il modello di un superuomo tanto inimitabile quale quello che lord Brummel offriva al suo apologeta.

Enzo Forcella

SPETTACOLI E MUSICA

«MUSICA VIVA»

Sotto l'impegnativa impresa di «Musica Viva» un gruppo di giovani e animosi compositori sta svolgendo una serie di concerti di musica da camera, in una saletta all'ultimo piano di Palazzo Barberini, donde, fra un pezzo e l'altro, si può assistere volendo, allo spettacolo magico di un tramonto romano. Facile l'ironia sulla vivacità e vitalità delle musiche eseguite, nè saremo noi ad affermare ch'esse rispondano sempre a questi requisiti: ma vivace è stato l'animo dei promotori nel formare i programmi, vivacissimo lo spirito nel provvedere alla loro realizzazione, e soprattutto vivo ci pare il pubblico che si raduna in quell'accogliente e domestica saletta.

Mentre i programmi dei primi tre concerti di «Musica Viva» avevano brillato principalmente per opere non nuovissime ma d'infrequente esecuzione — come, per citar la più importante, l'*Otetto* di Stravinsky —, il concerto di sabato 10 febbraio ci presentava pagine di prima esecuzione di autori italiani viventi. La *Sonata op. 68* per arpa di Alfredo Casella, scritta negli ultimi mesi del '43, costituisce innanzi tutto un vero «tour de force» di scrittura, per cui le possibilità espressive e foniche dell'istrumento sono utilizzate e ampliate sino al limite massimo, senza che la natura ne sia forzata e l'opera rischi di apparire come una trascrizione. Non so se si possa parlare altresì di un nuovo stile

dell'autore, che da trent'anni in qua ci ha preparato ad attendere da lui le più ragionevoli sorprese: forse l'affermazione potrebbe esser valida se collegassimo la presente *Sonata* a quella *Messa Solenne «Pro pace»* che Casella ha terminato nell'autunno scorso e che, a un'audizione al pianoforte, ci è sembrata contenere in essenza il meglio delle precedenti «maniere» caselliane, in un linguaggio meno vincolato da problemi formali, anzi orientato verso soluzioni più cordiali e convincenti. Dei due giovanissimi compositori presentati: Vieri Tosatti (anni ventiquattro) e Mario Zafred (anni ventidue), penso che il primo sia già avviato a svincolarsi da certi paradigmi ritmico-armonici che costituirono la modernità — vera o presunta — di compositori oggi cinquantenni; mentre il triestino Zafred insiste ancora e dichiaratamente sul «lucido automatismo» e sull'espressione «macchinistica». Certe rapide schiarite della *Sonata* per pianoforte del Tosatti ci hanno fatto pensare che l'influenza di Pizzetti non sia stata estranea a un maggior impegno melodico, a una maggiore (e relativa) «umanità» della composizione.

Accanto a queste pagine, a un *Trio* per flauto, viola e violoncello di Roussel e a una *Sarabanda e toccata* per arpa di Nino Rota — che s'appartengono per la tenuità e la grazia — abbiamo riascoltato la *Sonata op. 40* per violoncello e pianoforte di Sciostacovich, per la quale converrebbe rifarci alle discussioni suscitate dalla recente esecuzione della *Sinfonia di Leningrado*. Ma, pur se lo spazio ce lo permettesse, non vorremmo dar maggior corpo a un «problema Sciostacovich» che, valido forse sul piano politico-sociale, ci sfugge di mano sul piano artistico. Non riusciamo davvero a trovare interesse critico nella poetica di questo musicista che, ormai quasi quarantenne, è rimasto fermo all'ibridismo dei suoi primi saggi, limitandosi a dare coordinazione di sistema a quello che poteva apparire, al tempo della sua *Prima Sinfonia*, frutto di comprensibile inesperienza e di esuberanza giovanile.

Guido M. Gatti

PINOCCHIO IN UTOPIA

Tutti i fantocci di questo film di Alessandro Ptuško sono affetti da una certa goffaggine, lontana così dall'impaccio rigido ed emblematico delle marionette vere, come dalla libertà bizzarra e gratuita di quei personaggi dei cartoni animati che sembrano trovarsi a loro agio in un mondo cui è estranea la legge di gravità e ogni altra di questo nostro sublunare a tre dimensioni. Di codesta medesima goffaggine delle marionette senza fili sembrano risentire i personaggi umani della vicenda e trasmetterla anche a tutto il paesaggio che risulta visibilmente affetto dalla sgradevole inverosimiglianza di un mondo gessoso. Un mondo, in fin dei conti, tutt'altro che fantastico e che perciò non si giova della persistenza, consistenza e solidità della fantasia, ma che da un momento all'altro ci si aspetta di veder precipitare e dissolversi in un nuvolo di calcinacci e di polvere.

Dopotutto è abbastanza probabile che la fantasia, bene supremo e marginale di una civiltà individualistica, nasca di preferenza per evasione dal chiuso di un clima domestico e intristica in un suolo d'altra cultura. Storie fantastiche e bizzarre come quelle di «Alice nel paese delle Meraviglie» e di «Peter Pan», nelle quali non è difficile riconoscere la primogenitura ideale e remota dell'arte anglosassone dei cartoni animati, è più facile che fioriscano tra le pareti di un tacito e tepido «home» e nel canto di un caminetto, che nell'insospite promiscuità di un falansterio. E c'è altresì una moralità, a mio avviso discutibile, che questo film artisticamente fallito propone con pari goffaggine e pesantezza.

La morale della favola italiana è tutta nella valutazione che il buon senso di Pinocchio, pur tra le tentazioni, le cadute e le ricadute di un difficile itinerario, difende e persegue della bontà. E da questo punto di vista il racconto del Collodi procede con una logica, un seguito e una consistenza veramente classiche, in cui ogni più ipotetica fantasia si fa corpulenta e probabile. Un ideale individualistico risveglia e alimenta nel burattino l'uomo interiore, promuovendo alla fine la trasformazione del pezzo di legno nel fanciullo vivo. Ora ciò che in questa libera versione russa si propone ai bambini di tutto il mondo non è l'ideale della bontà, ma quello della scienza, un ideale analogo a quello dei popoli nuovi e feroci i quali prestano fede alla stregoneria più volentieri che alla voce interiore; e l'aeronave che miracolosamente s'invola dalle pagine del Libro della Scienza rapisce Pinocchio e i suoi, nuovo carro d'Elia, nel paradiso del razionalismo sovietico. Si è visto in quest'età della barbarie ritornata a che giovi il culto esclusivo della scienza e sostituire alla bontà, ossia alla sanzione umana della coscienza, il miraggio di un sistema di pseudoconcetti. Ma il film risale a prima della guerra e auguriamoci che in questi anni le armi segrete e i mattatoi scientifici del nazismo abbiano persuaso la pedagogia sovietica a riflettere sui vantaggi di un primato della scienza.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

LA VETRINA DEL GIORNALAIO

Davanti alla vetrina del giornalista, c'è sempre folla. Chi passa, si ferma per dare un'occhiata alle testate e ai titoli, alle copertine a colori, alle fotografie.

Le vetrine dei giornalisti sono, per chi viene da altre città, una sorpresa. Sulle prime, come è naturale, esse disorientano. Oggi, a Roma, si pubblicano 13 giornali del mattino, uno del mezzogiorno e 6 del pomeriggio, 1 trisettimanale e più di 30 settimanali, tra umoristici, politici, di cultura, di varietà.

Dei 20 quotidiani, 8 sono organi di partiti politici, due economico-finanziari, uno sindacale, uno sportivo e i rimanenti 8 di informazione, cioè senza un legame diretto con partiti politici. Ogni giorno, in città vengono vendute circa 400 mila copie di giornali rispetto alle 180 mila copie che si vendevano durante il regime fascista.

A certuni, tanta fioritura di giornali sembra strana, e pericolosa, perchè pensano che l'opinione pubblica venga disorientata. Ma per giudicare esattamente questo fenomeno, bisogna tener presente che pressochè tutta la vita politica e culturale si svolge, oggi, a Roma. La capitale, durante la occupazione tedesca, fu un grande rifugio di uomini politici, intellettuali e sinistrati. Dalle provincie del nord e del sud vennero a Roma centinaia di migliaia di persone. E la superpopolazione è rimasta anche dopo la liberazione di Roma e dell'Italia centrale. Quindi, la capitale rappresenta da sola un importante mercato di assorbimento di carta stampata. Secondo i dati riferiti sopra, si può calcolare che si vende un giornale ogni 5 abitanti.

Lo stesso accade per i libri. Le librerie si sono moltiplicate. In quasi tutti i quartieri della periferia sono sorte librerie, bene attrezzate e bene fornite. Una volta, le librerie, a Roma, erano poche. Sette o otto nel centro della città, qualche libreria mista di antiquariato e di novità nelle vie secondarie. Oggi, le librerie che vendono novità sono circa un centinaio.

Il numero delle edicole, invece, è rimasto immutato: 450; anche se è aumentato il numero dei lettori e delle pubblicazioni. In alcune ore del giorno, tanto davanti alle edicole centrali che a quelle periferiche, bisogna fare la fila per acquistare il giornale. Quando furono annunciati i provvedimenti che autorizzavano l'uscita di altri 13 quotidiani e l'aumento del prezzo di vendita da una a due lire, ci fu chi prevedeva che la vendita dei giornali sarebbe diminuita. Ma non è stato così. Alcuni giornali hanno dovuto ridurre la tiratura, ma la riduzione è andata a beneficio dei nuovi.

La reazione del pubblico romano davanti alla inondazione di carta stampata, ha dato torto ai pessimisti. Il pubblico non si è lasciato disorientare. Non capita mai che l'acquirente, davanti all'edicola, esiti, chieda un consiglio. Egli sa che giornale deve acquistare, e non si lascia trarre in inganno dalle molte testate e copertine. Dopo un periodo di oscillazioni, la tiratura di ogni giornale si è stabilizzata. I lettori cominciano ad affezionarsi al loro quotidiano.

Durante i primi mesi, dopo che per 20 anni il pubblico aveva dovuto subire la stampa uniforme e addomesticata del regime, la curiosità lo spingeva verso tutti i giornali. C'erano individui, anche piccoli borghesi e operai, che acquistavano più di due fogli al giorno. Poi, passata la curiosità, ognuno ha fatto la sua scelta. E oggi, solo un limitato numero di persone acquista più fogli ogni giorno.

Le preferenze del pubblico vanno ai giornali di informazione. Ciò non deve essere interpretato come un sintomo di disinteresse per la politica. Nei paesi dove si è affermata una solida coscienza politica, i giornali di informazione dominano incontrastati il mercato.

D'altra parte, la tiratura dei vari organi di partito non può essere presa come un indice delle tendenze politiche del paese, perchè si pubblicano giornali che sono di partito come testata, mentre in effetti sono, se si tolgono gli editoriali e le note polemiche, organi di informazione. E sono quelli che hanno una tiratura maggiore rispetto ai loro confratelli di partito.

Ma il problema capitale della stampa, non è quello del numero dei quotidiani, bensì quello della carta. Se la disponibilità di carta fosse maggiore, la tiratura dei giornali aumenterebbe. Solo quando i giornali potranno uscire a quattro pagine, e avere una caratterizzazione più accentuata, sarà possibile un serio bilancio della nuova stampa romana.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: **La questione polacca**
FRANCESCO GABRIELI: **Problemi del vicino oriente**
MANLIO ROSSI-DORIA: **La malaria è ritornata**

A. PICONE STELLA: **Apologo sul Guicciardini**
PIETRO PAOLO TROMPEO: **Il tribuno e il gesuita**
GUIDO PIOVENE: **Arte**
FRANCESCO JOVINE: **Teatro**
FRANCESCO FLORA: **Viaggio di fortuna**
WOLF GIUSTI: **Poesia sovietica di guerra**

GUIDO DE RUGGIERO: **Stato e nazione**
CARLO ANTONI: **Il nazismo e l'etica della potenza**
SANDRO DE FEO: **I figli del caos**

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno	L. 500
Semestre	» 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del « Risorgimento Liberale », via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile